

STORIA E GENEALOGIA

DELLE FAMIGLIE

PASSERINI E DE'RILLI

DESCRITTA

DA LUIGI PASSERINI



FIRENZE

COI TIPI DI M. CELLINI E C.

ALLA GALILEIANA

—

1874

STORIA E GENEALOGIA

DELLE FAMIGLIE

PASSERINI E DE'RILLI

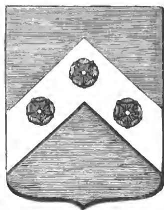
STORIA E GENEALOGIA

DELLE FAMIGLIE

PASSERINI E DE' RILLI

DESCRITTA

DA LUIGI PASSERINI



IN FIRENZE
COI TIPI DI M. CELLINI E C.
alla Galileiana

1874

ALLA MEMORIA DEI MIEI PASSATI

DEDICO QUESTO LIBRO

PERCHÈ

COI GENEROSI ESEMPI

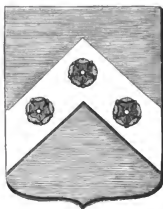
MI CONFORTARONO

A NON RENDERMI INDEGNO

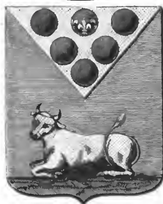
DEL LORO NOME.

FAMIGLIA PASSERINI

DELL'ARME.







DELL'ARME

Lo stemma del Passerini è semplicissimo, siccome tutti lo sono gli antichi: componesi di uno scaglione di argento caricato di tre rose di macchia di color rosso, vuote nel centro, in campo azzurro. Un vecchio dipinto esistente presso di me, ha lo scudo da torneo retto da un leone sedente che ha il capo chiuso in un elmo ornato dei soliti svolazzi, a cui serve di cimiero una sirena dorata che tiene nella destra mano una corona d'alloro, mentre coll'altra regge una vela gonfiata dai venti e terminante in nastro, sul quale sta scritto: *Non semper idem.*

Il ramo cortonese ebbe anticamente, a quanto asserisce il Gamurrini, il bove stante, ma l'animale fu messo a giacere quando Leone X diè il privilegio di unire l'arme sua a quella della famiglia. Da quel giorno in poi lo stemma di questi Passerini si compose di un bue dorato giacente su campagna erbosa in campo azzurro, con un capo appuntato d'oro, caricato di cinque palle rosse poste in contorno e fra le due superiori una azzurra coi tre fiordalisi di Francia. In seguito ben di sovente seminarono il campo di stelle d'oro, e così vedesi ancora nei libri d'oro del

patriziato; ma è un abuso, perchè li stemmi più antichi ed autentici non le hanno.

Allorquando i Ristori si staccarono dai Passerini, vollero al pari del nome differenziare lo stemma, e scelsero la croce azzurra accantonata da quattro rose di macchia rosse, vuote nel centro, in campo di argento.

I Falchi peraltro se mutarono il nome non apportarono cangiamento allo stemma, e lo usarono uguale ai Passerini loro consorti.



GENEALOGIA E STORIA

DELLA

FAMIGLIA PASSERINI

Un antico proverbio toscano ci dice che *ciascuno patisce del suo mestiere*: per la qual cosa, desiderando io che questo per parte mia non avvenga, mi accingo a mettere in carta le sparse notizie che concernono i miei maggiori; affinchè, seppure accada, com'è probabile, che la mia linea vada a mancare, non spariscano affatto le traccie delle generazioni che furono avanti di me. È questo un debito che, io genealogista, ho verso i miei antenati; ma nell'accingermi a compierlo, sento tutta la difficoltà dell'impresa: avvegnachè, se difficile è sempre il còmpito di uno scrittore coscenzioso che raccolga le memorie di antiche famiglie,

tanto più lo diventa quando debba trattare della propria, in specie se questa non abbia dato motivo alla storia di seguirne le orme per una serie continuata d'individui che abbiano avuto parte nell'amministrare la cosa pubblica. Occupandomi ora pertanto dei miei Passerini, mi propongo di farlo con tutta la imparzialità, basandomi sui documenti e citandoli; onde possano servire di riscontro a chi, prestando poca fede alle mie parole, voglia venirne in chiaro coll'esame delle fonti, dalle quali sono state dedotte le notizie che sto per esporre.

Non mancano lavori genealogici sulla mia casa, e ne ho a dovizia nel domestico archivio; rilevando da quelli che se ne occuparono Pierantonio dell'Ancisa, Francesco Segaloni, Cosimo della Rena, Ferdinando Leopoldo del Migliore, Giuseppe Cipriani, ed in tempi a noi più vicini il conte Luigi de'Rilli Orsini mio avo materno. Taccio della linea cortonese, di cui scrisse la storia Eugenio Gamurrini tra le *Famiglie toscane ed umbre*, e dopo di lui Giorgio Viviano Marchesi nella *Galleria dell'onore* e Domenico Maria Manni nelle *Illustrazioni ai sigilli antichi*. Tra quei che si occuparono della mia diramazione, alcuni, adulando la famiglia, sognarono illustre origine; dicendola derivata da Rinaldo de' Bonacossi signore di Mantova e di Mo-

dena soprannominato Passerino; altri da Rinaldo di Nappo de' Torriani di Milano ch'ebbe il medesimo soprannome; asserzioni ambedue affatto gratuite e che non reggono alla critica: mentre non mancò chi, fermandosi al secolo XV senza spingere più indietro le indagini, le assegnò principii molto modesti, prendendo le mosse da un ricco speziale che viveva a quel tempo nella terra di Dicomano. Ed infatti vi ha in questo una parte di vero, ma conviene rivolgersi ai secoli antecedenti per conoscere da qual gente venisse quel modesto artigiano; cosa che volle trattare il Rilli Orsini, senza riuscirvi peraltro completamente; innestando (com'era suo stile) delle finzioni alla verità. Ora io mi accingo all'opera non facile di provare la mia derivazione, colla scorta dei non pochi documenti che mi ha portati tra mano lo studio che ho dovuto fare nell'ordinare e classare, insieme coi miei colleghi di lavoro, le carte deposte nell'Archivio di Stato a Firenze.

La pergamena più antica che concerna individui della famiglia è del gennaio 1084, e contiene la donazione che Gisla figlia di Ridolfo fece al monastero di S. Maria a Forculise di due appezzamenti di terra; l'uno in luogo detto Macla di Lu-

polo, l'altro la casa di Vitale (1). Due cose sono notevoli in questa carta: la prima, cioè, che questa donazione segna il principio del monastero che si disse poi di Buonsollazzo, e fu sì celebre; la seconda che Gisla vi dichiara di professare la legge romana *propter velamen capitis*, da che si rileva ch'essa avea preso il velo monastico, e che quella non era la legge seguìta dalla sua gente. Non può dirsi invero se ella fosse salica o longobarda, ma io sono di avviso che i suoi parenti appartenessero meglio a questa che all'altra nazione, perchè i nomi loro trovano la radice nella lingua dei longobardi.

Rodolfo, il padre di Gisla, era figlio di Pagano, siccome rilevasi da una pergamena della provenienza medesima, datata del marzo 1101; ed era fratello ad Azzo nominato in molte carte, a cui fu moglie Gisla, nata da quel Ridolfo che fu progenitore della celebre famiglia che si disse dei Firidolfi e da Ricasoli: donna celebre per le ricche donazioni che fece alla Chiesa, e per la fondazione dei monasteri di S. Pier Maggiore in Firenze e di S. Maria a Cavriglia in Valdarno. Pagano era signore, o, come allora dicevasi, cat-

(1) Archivio di Stato, Sezione del Diplomatico, pergamene dei Cistercensi.

tano di castella in contado, e senza dubbio erano nel suo dominio Carzavecchia e Tassaia, situate nelle pendici mugellane del Monte Asinario.

Levaldo figlio di Rodolfo del predetto Pagano per il suo soprannome di Passerino, col quale più che col vero nome fu conosciuto, diè nome ai posteri: del qual vero si ha riscontro in diversi documenti, e principalmente nei due che sto per rammentare. Col primo del dì 29 giugno 1106 *Levaldus qui dicitur Passerinus filius quondam Rodulphi*, stando in Vaglia con Adelasia di Alberico sua moglie, donò a Lanfranco abate dei SS. Maria e Bartolommeo a Forculise un appezzamento di terra posto in luogo detto Carza nel Mugello, rogandosi dell'atto Ingone notaro (1); mentre coll'altro, celebrato poco dopo la sua morte, il dì 6 ottobre 1122, in Buonsollazzo, la sua vedova ed Ildebrando fratello del defunto, volendo suffragarne l'anima, a nome proprio e di Benincasa figlio di lui, costituito in età pupillare, fecero donazione a Pietro abate del monastero medesimo di un manso posto in luogo vocato Avana e di un mulino sul torrente Carza (2).

(1) Archivio di Stato, cartapecore della provenienza medesima.

(2) Archivio di Stato. Pergamene dei Cistercensi.

Questo Benincasa abbandonò le avìte castella e stabilì il domicilio della famiglia in Firenze: ignoro peraltro se lo facesse spontaneo, o se costrettovi dal nascente Comune; essendo quello il tempo in cui Firenze avea cominciato ad estendere le sue ali, obbligando i dinasti a cedere li ereditati manieri per non vedersene spogliati colla forza delle armi. Ammesso a partecipare dell'amministrazione della cosa pubblica, troviamo che *Benincasa filius Passerini* sedeva tra i consiglieri del Comune nel 1172 (1); cioè quando l'ammissione alle magistrature era un privilegio esclusivo dei grandi. Sappiamo ch'ebbe casa con torre nel popolo di S. Salvatore, a contatto della chiesa e capitolo di S. Maria Maggiore; e confinanti a quelle della Chiesa medesima aveva certe sue terre situate a Casale (2). La sua esistenza è pure confermata da una pergamena del 1159 spettante all'archivio capitolare, nella quale è rammentato qual confinante ad alcune terre poste *in Arcoata* che Tasca di Gherarduccio Bugìa cedeva in permuta a Guglielmo priore di S. Maria Maggiore (3): siccome da altra carta del 1192, rela-

(1) Idem, Libri dei Capitoli, codice 26, a carte 33.

(2) Lami. *Sacrosanctae ecclesiae florentinae monumenta*, pagine 1018.

(3) Ivi, a carte 1017.

tiva a Falconiere suo figlio, risulta che in quell'anno era già trapassato. Dalla sua moglie ch'ebbe nome Miralda, a cui appella un istrumento del 1159, esistente anch'esso tra le carte dei canonici del Duomo, ebbe non meno di quattro figli: Bencivenni, Ristoro, Falconiere e Giovanni; dei quali ci conviene distintamente parlare, perchè dettero origine a quattro linee.

La linea di Bencivenni, noto per aver preso a fitto dalla Mensa fiorentina alcune terre nel Mugello (1), presto ebbe fine, estinguendosi in Iacopo, che fu suo figlio. A costui appella un atto del 1250, nel quale Giunta di Ugolino con Ortolano suo figlio rinunziarono alla Chiesa fiorentina alcuni beni a Quinto, essendovi intervenuto Iacopo qual testimone (2): e più direttamente un istrumento del 1257 in cui, Ugolino di Azzone degli Ubaldini da Monte Accinigo, vendendo i suoi beni ad Ottone Visconti arcivescovo di Milano, il quale li comprava per il cardinale Ottaviano degli Ubaldini, dichiarò che Iacopo nipote di Benincasa gli doveva l'annuo censo di una spalla di porco (3).

(1) Lami, *opera citata*, pag. 824.
(2) Ivi, a pag. 1020.
(3) Ivi, pag. 1113.

Ristoro di Benincasa ha comune con Giovanni fratello suo un atto del 1202 relativo alla compera di alcune terre poste *fra le Arcora* che fecero da Chiaro priore di S. Maria Maggiore (1): terre che Ristoro rivendè per la sua parte nel 1211, col consenso di Deoclara sua moglie (2). Dei suoi figli rammenteremo Gianni, Falcuccio e Benincasa: i primi due, per essersi presentati davanti alla Signorìa di Firenze il dì 30 luglio 1289, quai sindaci degli uomini di Pulicciano, Grezzano, Molezzano, Compiano, Piazzano e di altri luoghi del Mugello livellari ed accomandati del capitolo Fiorentino, chiedendo, siccome ottennero, che il Comune deliberasse per provvisione l'acquisto dei diritti spettanti ai canonici, affrancandoli da qualunque onere, piuttosto che consentire alla cessione che questi volevano farne agli Ubaldini (3). Di Benincasa è fatta menzione in un istrumento del 1244 rogato da ser Naso di Accatto (4); e da lui venne un altro Ristoro da cui desunse il cognome la sua discendenza. Michele suo figlio, matricolato nell'arte della lana nel 1317,

(1) Ivi, pag. 966.

(2) Ivi, pag. 967.

(3) Archivio di Stato, Provvisioni, Registri, Num. 2, a carte 22 retto.

(4) Archivio dei Contratti, Protocolli di ser Naso di Accatto, *ad annum*.

dischiuse ai suoi posteri la via delle magistrature, risedendo tra i gonfalonieri delle compagnie nel 1329; e dopo di lui ebbero i Ristori per dodici volte l'onore del Priorato, e per due volte la dignità suprema di Gonfaloniere di giustizia. Benincasa di Michele diè lustro alla sua casa per la parte generosa che prese a prò della patria durante la guerra contro papa Gregorio XI, tale da meritarsi che l'iroso pontefice lo colpisse di anatema con bolla del dì 31 marzo 1376. Un Giovanni di Girolamo fece costruire la porta di S. Maria Maggiore, chiesa sua parrocchiale, nella prima metà del secolo decimosesto; ed in altro Girolamo, che fu suo figlio, mancò questa linea, e con essa la famiglia Ristori, il dì 27 ottobre 1573.

Falconiere di Benincasa stipulò alcune convenzioni con Chiaro priore di S. Maria Maggiore e con altri nel 1192, all'oggetto di liberarsi da alcune servitù che danneggiavano la sua casa (1). Nel 1197, essendo uno dei consiglieri del comune di Firenze, giurò la osservanza della lega guelfa ch'era stata stipulata con diversi comuni e baroni della Toscana (2); e nel 1213, consenziente Rocca sua moglie, vendè a Rustico priore di S. Maria

(1) Lami, *op. cit.*, pag. 963.

(2) Archivio di Stato. Capitoli, codice 26 a carte 42 tergo.

Maggiore un pezzo di terra posto tra *le Arcora* (1). Ebbe due figli: Guido e Benincasa. Sottopose il primo di essi i suoi beni del Mugello all'accomandigia del vescovo di Firenze nel 1232, giurandogli fedeltà (2): e fu padre di Cambio riseduto tra gli anziani del nostro Comune nel 1264, alloraquando fu segnato un trattato di alleanza cogli Aretini. In altro Cambio suo nipote mancò la linea nel 1340, di cui ereditarono le figlie Gaetana e Latina monache in S. Domenico di Cafaggio. *Benincasa, qui Casinus dicitur, filius quondam Falconerii Passerini,* fu mallevadore ad una vendita fatta al brefotrofio di S. Gallo nel 1273 (3): ed ebbe a figli Nello, Benedetto ed Andrea. A Nello fu concessa facoltà dal priore e dai canonici di S. Maria Maggiore di fabbricare una casa nel chiasso che trovavasi tra la chiesa e il palagio dei Passerini, nel 1296 (4); a Benedetto spettano non pochi strumenti, tra i quali la vendita dell'avìta magione e di quella costruita da Nello che fece a Lapo di Bencivenni speziale nel 1302, per carta rogata da ser

(1) Lami, *op. cit.*, pag. 967.

(2) Ivi, pag. 922.

(3) Archivio Centrale di Stato, pergamene dello spedale degli Innocenti, *ad annum.*

(4) Lami, *op. cit.*, pag. 1023.

Matteo Biliotti (1). Andrea fu setaiolo e console di quell'arte nel 1328; dipoi uno dei sedici gonfalonieri delle compagnie nel 1331 (2); e morì vittima della pestilenza nel 1340.

Giovanni di Benincasa nel 1198 risedè tra i consiglieri del Comune, segnando l'osservanza di un trattato addizionale a quello della lega guelfa stipulato nell'anno antecedente, includendovi alcuni comuni e baroni che vollero esservi ammessi (3). Comprò con Ristoro i terreni e la vigna posti *fra l'Arcora* nel 1202; e nove anni appresso consentì alla vendita che della propria parte fece quel suo fratello, dichiarando di non avere più veruno diritto sopra di quella (4). Dei cinque suoi figli, tre fecero linea: Buonaccorso, Passerino e Benincasa: ma va pur rammentato Davanzato perchè fu uno dei guelfi fiorentini che presero le armi per la infausta spedizione contro i Senesi nel 1260, che fece capo alla disfatta di Montaperti (5), ed ancora per il ricco lascito che

(1) Archivio de' Contratti, Protocolli del suddetto notaro, *ad annum.*

(2) *Delizie degli eruditi toscani*, tomo XII, a pag. 144.

(3) Corbinelli. *Histoire et preuves genealogiques de la Maison de Gondi*, Vol. I, parte II (prove), pag. XV.

(4) Lami, *op. cit.*, pag. 966, 967.

(5) Archivio di Stato, Ruolo di Montaperti.

Maria Mazzocchi sua vedova fece allo Spedale dei ministri dei poveri, ossia di S. Paolo, col testamento del 1272 (1).

Buonaccorso si fece ascrivere alla matricola dell'arte della lana nel 1225. Egli avea sottoposti all'accomandigia del vescovo di Firenze i terreni che aveva a Paglierïccio di Mugello, pagandone per censo uno staio di grano a misura del Borgo S. Lorenzo; e per questo motivo prestò omaggio al prelato nel 1231 (2). Dei suoi figli, noto Davanzato, Benincasa e Giovanni, tacendomi di Corluzzino e di Riccio, perchè la loro discendenza non durò lungo tempo. Benincasa giurò vassallaggio al vescovo fiorentino nel 1231 (3); ed essendo giureconsulto di molto valore, fu eletto nel 1269 giudice ordinario del Comune per il sestiere di porta del Duomo. Lottieri e Falco si nomarono i figli suoi. Figura il primo nel ruolo di Montaperti, tra i militi del popolo di San Salvadore; e alla pace del 1281 diè il suo nome tra i mallevadori dei patti giurati per il lato dei guelfi (4). A questo solenne istrumento prese

(1) Archivio di S. Maria Nuova, Libro antico dei lasciti di S. Paolo.

(2) Lami, *op. cit.*, a pag. 184 e 929.

(3) Ivi, a pag. 926.

(4) *Delizie degli eruditi toscani*, tomo IX, pag. 84.

parte ancora Falco suo fratello; il quale avea già riseduto tra i consiglieri del Comune nel 1260, allorchè fu stipulato un trattato di alleanza con i Senesi (1). Quando poi fu riformato il governo della Repubblica dandogli forma affatto democratica, nel 1282, ei fu compreso in una delle prime elezioni dei Priori. Volle Falco che da lui si nomassero i suoi discendenti; probabilmente perchè, essendo guelfo, nulla volle avere di comune coi Passerini che aderivano a parte ghibellina, imitando in questo l'esempio datogli dai suoi consorti Ristori. Benincasa suo figlio sortì all'onore del priorato per ben sei volte tra il 1303 ed il 1336; e nel 1312 si meritò, insieme con Banco suo fratello, nota particolare nella famosa sentenza di Arrigo VII imperadore, colla quale dichiarò ribelli dell'Impero quei fiorentini che aveano saputo costringerlo a sciogliere l'assedio della città. Fu dipoi capitano del popolo in Pistoia nel 1320; dettò li statuti di Firenzuola nel 1328 (2); e venne a morte nel 1337 (3). Bernardo suo figlio morì, ultimo dei Falchi, durante la pestilenza del 1348, lasciando superstite l'unica figlia Mar-

(1) *Delizie degli eruditi toscani*, tomo IX, pag. 35 e 83.
(2) Ivi, tomo XII, pag. 344.
(3) Ivi, tomo IX, pag. 199.

gherita natagli da Tommasa de' Medici, la quale fu dipoi moglie del celebre messer Lapo da Castiglionchio.

Giovanni di Buonaccorso era esule, nè so il perchè, nel 1287, ed in quell'anno gli fu concesso di poter tornarsene in patria; dove venne a morte prima del 1304, siccome rilevasi da un istrumento di interesse affatto privato che concerne Baldo e Buonaccorso suoi figli (1). La discendenza di Baldo si estinse in Diana sua pronipote maritata a Betto Baldovinetti; la quale, testando il dì 22 novembre 1360, dispose di una ricca sostanza a favore della compagnia di S. Maria della Misericordia, rammentandosi con generosi lasciti ancora dei propri agnati. Buonaccorso viveva tuttora nel 1321, quando pagava il censo al vescovo di Firenze per i suoi beni in Mugello (2); ma dev'essere morto non molto dopo, lasciando di Agnese di Simone di Buonarrota Giovanni e Giusto. Il primo fu notaio del Comune, console dell'arte dei giudici e notari nel 1365, e morì nel 1371 barbaramente massacrato a colpi di scure e di vanga in Fucecchio mentre vi risedeva qual cancelliere del ca-

(1) Archivio de' Contratti, protocolli di ser Migliore di Monaldo.

(2) Lami, *op. cit.*, pag. 184.

stellano. Non ebbe prole maschile. Giusto esiliato da Firenze, riparò a Cesena dove morì nel 1371, lasciando, oltre varie femmine, il solo figlio Zanobi, la cui esistenza non si protrasse al di là del 1390.

Passerino di Giovanni ci è noto per la vendita delle case e resedi che possedeva nel castello di Fabbrica che fece al vescovo di Firenze nel 1216, per carta rogata da ser Pace di messer Federico (1). Ebbe non meno di cinque figli, i quali tutti aderirono alla fazione ghibellina, segnatamente Alberto, a cui nel 1268, dopo il ritorno trionfale dei guelfi, fu comminato il bando dalla città, contado e distretto (2). Di Giunta parleremo a suo tempo, dopo che avremo trattato degli altri, perchè la sua discendenza dura tuttora; quì soltanto diremo di Caccia, la di cui vita si spense prima del 1269. Buonaccorso, Neri e Bencivenni suoi figli stipularono insieme diversi atti tra il 1269 ed il 1299; tra i quali merita ricordo uno di questo ultimo anno, per il quale Barduccio di Ravignano da Ruballa, stipulante per essi ch'erano lontani da Firenze, vendè a Filippo di Amedeo Peruzzi un resedio con varie terre situate

(1) Lami, *op. cit.*, pag. 724.

(2) *Delizie degli eruditi toscani*, tomo VIII, pag. 252.

nel piviere di S. Maria dell'Antella, possesso che si mantiene anch'oggi in questa famiglia (1). Di Bencivenni, ch'era soprannominato Sorco, dirò pure come, volendo affrancarsi dal censo di 38 staia di grano che pagava in ciascun anno all'episcopio fiorentino per i beni che possedeva nel popolo di S. Martino ad Argiano, pagò al custode di quella mensa libre diciassette e soldi due nel 1284 (2). Senza estendermi a parlare diffusamente dei suoi posteri, accennerò come da Alberto suo figlio derivò una linea che si disse dei Passerini da Scarperia, perchè da questo castello riportarono il domicilio a Firenze Antonio, Giovanni e Michele, nati da Giovanni di Bencivenni. Furono albergatori alla insegna della Corona, nel popolo di S. Procolo, dipoi linaioli, e sembra che finissero nel 1504 in una donna maritata a Francesco Bonsi Succhielli. Da Lapo poi venne altra diramazione che dimorò nel popolo di S. Stefano a Vicolagna presso a Dicomano e che si disse in alcune generazioni del Cavaliere, senza che se ne sia dato di saperne il motivo. Tenendo dietro a quello che risulta dalle carte, sembra che la diramazione non venisse più avanti di Fiammetta di Antonio,

(1) La pergamena originale esiste nell'archivio di casa Peruzzi.
(2) LAMI, *op. cit.*, pag. 750.

la quale nel 1595 diè fede di sposa a Giovanni di Matteo del Campana: ma siccome risulta ancora che in questa linea furono diversi figli naturali e de' poveri, non sarebbe improbabile che da taluno di essi derivi alcuna delle famiglie Passerini che, in condizione affatto popolana, tuttora durano a Dicomano, ed anche a Firenze venuteci da quella terra.

Giovanni altro figlio di Bencivenni, seguendo la carriera delle armi, prese soldo da Giovanni di Luxemburg re di Boemia, e militò sotto le bandiere di lui contro i propri concittadini nella guerra che fece a Firenze per conto di Lucca; e quando questo principe abbandonò l'Italia, credè prudente consiglio il seguirlo in Germania. Colà provvedde il re Giovanni al suo interesse, e datagli la signoria di Luckau nella Lusazia inferiore, col titolo di castellano e giudice ereditario, aggiunse in seguito al dono altre nobili terre (*pagos equestres*) e non pochi poderi. Questi donativi confermò alla famiglia il re Venceslao il dì 3 giugno 1387; e così, fatti ricchi e potenti, i posteri di Giovanni fondarono il villaggio e la parrocchia di Passerin situata a nord-ovest di Luckau, alla distanza di mezzo miglio; e nel 1397, il dì 12 d'agosto, comprarono il villaggio di Altno nella giurisdizione di Richenwalde. Eb-

bero inoltre signorìa feudale in Buckansdorf, in Gisbechsdorf, in Hikeswich, in Stoebritz e in Wilmersdorf: furono fondatori delle chiese di Falkenhain, Gehren e Wildau. I diritti baronali sopra Luckau furono da essi ceduti agli abitanti della città a grado a grado, ed ignoro se spontaneamente o forzati; soltanto mi consta da una carta del dì 20 novembre 1497 che Cristoforo von Passerin, a nome proprio e qual tutore del suo cugino Giovanni, rinunziò al consiglio di Luckau i residui diritti goduti dalla famiglia sul tribunale della predetta città. La mancanza dei documenti non mi consente di tener dietro passo passo a questa diramazione: di essa fu scritta la istoria dal regio consigliere intimo prussiano Süssmilch di Lübben, e pubblicata nel nuovo *Lausitzischen Magazine*, a pagine 200 del fascicolo secondo del VII volume, e ne scrisse pure il Worbs nel suo *Inventarium diplomaticum;* ma nessuna di queste due opere ho potuto avere sott'occhio. In generale peraltro posso asserire che questi Passerini germanizzati ebbero sempre cariche molto onorifiche; che fu di essi Timone uomo dottissimo e rettore magnifico della università di Lipsia, il quale con Giovanni suo fratello castellano e giudice ereditario di Luckan costruì una magnifica cappella nella chiesa di S. Niccolò di questa città nel 1455.

Ultimo della famiglia fu Giovanni Guglielmo barone di Stoebritz e Wilmersdorf, nato nel 1696 da Giovan Gaspero che fu governatore del ducato di Misnia per Guglielmo Maurizio di Sassonia vescovo di Merseburgo. Ebbe tutte le primarie dignità nel Municipio di Luckau, di cui fu per undici volte reggente; e nel 1754 fu eletto senatore provinciale (*senior provincialis*) di quella città e suo distretto. Fu uomo dotto e generoso, protettore munifico dei giovani studiosi e poveri, familiare del re Federigo II e dell' Elettore di Sassonia, legato in amicizia con Voltaire e con molti uomini dotti dei tempi suoi. Morì il dì 7 novembre 1769, lasciando superstite ed erede la figlia Guglielmina, maritata a Giovanni Amedeo von Baümgarten senatore di Luckau.

Giunta di Passerino fuoruscito da Firenze, non mi so bene per qual motivo ma assai probabilmente per delitti commessi per ispirito di sètta, trovavasi in Arezzo nel 1234 quando Schiatta degli Uberti, podestà in quella città, diè a livello a lui ed altri esuli fiorentini di parte ghibellina degli appezzamenti di terra in Montecchio, dove intendevano quegl' infelici di costruirsi una nuova patria (1). Quivi appunto stabilì Giunta il suo domi-

(1) Archivio di Stato, codici dei Capitoli, num. 24, a carte 107.

cilio, e vi rimasero i suoi posteri, finacchè non andarono a fissarsi in Cortona: la qual cosa sembra che avvenisse nella seconda metà del secolo XIV, avendosi per la prima volta certezza della loro presenza in quella città da un testamento di Agnese vedova di Muzio di Passerino, avente la data del 1372. Giovanni, nato da questa donna e da Muzio, primo dei suoi ebbe dischiusa la via delle magistrature in Cortona, e risedè nel 1408 nel consiglio del Comune. Niccolò suo figlio fu prelato in corte di Roma, tesoriere di Eugenio IV e poi di Paolo II, cameriere segreto di questi pontefici, dai quali fu arricchito di benefizi; mentre Mariotto suo fratello concorreva dal canto suo a far ricca la casa coll'esercizio dell'avvocatura, colla quale si acquistò nome di famoso giurista. In patria ebbe i primi onori, e fu per due volte riformatore delli statuti: e venuto a morte intorno al 1472, vi lasciò prole numerosa che gli avea partorita Caterina Tommasi sua moglie. Tacendo degli altri, non posso omettere di trattare di Antonio e di Rosado.

Il primo di essi, tutto cosa dei Medici, fu fatto ribelle nel 1498 per aver tentato di aprire le porte di Cortona a Piero dei Medici, e salvò il capo dalla scure fuggendo. Rialzata la fortuna Medicea, ne fu necessaria conseguenza che ne avessero pre-

mio quei che erano stati travolti nella sventura per amore di quella casa; e per conseguenza Bernardino figlio di Antonio, accolto da Leone X tra i prelati della sua corte, fu poi da Clemente VII eletto suo vicario spirituale nella città e contado di Avignone; dove in età non matura mancò di vita. Passerino suo fratello fu tesoriere pontificio in varie città della Romagna, e da lui venne un Mariotto che, entrato giovinetto al servizio di casa d'Austria, giunse al grado di colonnello sotto l'imperatore Massimiliano, e un altro Bernardino che fu certamente protonotario apostolico. Da lui si dice nato un Cristoforo che visse in Trento ai servigi dell'Impero, il quale probabilmente fu spurio: e Giovanni figlio di lui stato lungamente vicario pretoriale in Roveredo, finì la sua vita in Innsbruck, tenendovi l'officio di cancelliere dell'Arciduca Leopoldo d'Austria. Ei fu padre, tra gli altri, di Giovambatista e di Celestino: stato il primo per molti anni consigliere arciducale alla corte d'Innsbruck, andato poi, nel 1690, vicario generale per i Gonzaga nel ducato di Sabbioneta e principato di Bozolo. Celestino fu pure in gioventù tra i consiglieri dell'arciduca Leopoldo d'Austria: ma conosciutasi da Leopoldo I imperatore la sua molta perizia nel trattare gli affari, fu mandato più volte suo commissario nei ducati di Milano e

di Parma; e di poi, avendolo in Vienna come ministro del Duca di Sabbioneta, lo volle più strettamente legare agli interessi dell'impero, creandolo, a dì 11 febbraio 1698, consigliere attuale cesareo; e dopo otto giorni, con altra lettera patente, destinandolo consigliere fiscale per li stati e feudi dell'Impero in Italia. Morendo intorno al 1711, lasciò di Anna Maria Mazzoletti molti figli; dei quali voglionsi rammentare soltanto Giuseppe Alamanno e Carlo Celestino. Entrò il primo da giovane al servizio dell'Elettore di Sassonia, e nella corte del duca Federico ebbe rango di ciamberlano; fu dipoi nel 1716 eletto governatore di Cavriana nel ducato di Mantova; e dopo di aver tenuti altri ufficj, fu promosso a governatore di Volta Mantovana nel 1733. Non so quali benemerenze si acquistasse durante il suo governo verso Giuseppe Gonzaga duca di Guastalla: certo si è che questo piccolo principe, con diploma del dì 20 maggio 1740, gli diè titolo di conte per sè e discendenti. Prole non ebbe: ma ne venne peraltro da Carlo Celestino suo fratello, il quale passò la più gran parte della sua vita al soldo della repubblica veneta, con grado di capitano; dove da Rosanna Dovara fu fatto padre di Bernardino, morto nel 1762, ultimo della linea, mentre militava sotto le bandiere della imperatrice Maria Teresa.

Rosado fu non meno dei suoi fratelli affezionato alla casa dei Medici. Risedè tra i priori di Cortona nel 1486; ed essendo ricco e potente, esercitò influenza grandissima in patria, finchè durò in Firenze il predominio di Lorenzo il Magnifico e di Piero suo figlio. Cacciata la casa Medici in esilio, venne meno ancora per lui l'aura popolare in Cortona; e venuto in sospetto alla repubblica fiorentina, fu fatto arrestare e tradurre nelle carceri delle Stinche. Quivi fu d'ogni maniera vessato perchè inducesse Silvio suo figlio ad abbandonare il servizio del cardinale Giovanni de' Medici, ed egli si adoperò infatti in questo intento; e benchè non vi riuscisse, fu creduto atto di giustizia lo sciogliere le sue catene, come fu fatto per deliberazione della Signoria del dì 15 febbraio 1497, stile comune. Appena libero, corse anch'egli a raggiungere il cardinale, e fu allora che si procedè contro di lui ad atto più rigoroso, essendo stato condannato nel capo, dichiarato ribelle, e sottoposto alla confisca dei beni. Di questo vero ci porge riscontro un decreto dei Capitani di parte guelfa dello stesso anno 1497; per il quale, accogliendo la istanza di Margherita di Niccolò del Braça moglie a Rosado, furono separati dai beni di lui, che stati erano incamerati, tanti terreni che equivalessero alla somma di 410 fio-

rini d'oro, per darsele in compenso della sua dote. Rosado non vide il risorgere della fortuna dei Medici, essendo morto intorno al 1508; ma ben lo veddero i tre suoi figli, Silvio, Cosimo e Valerio.

Nacque Silvio intorno al 1470. Lorenzo il Magnifico s'incaricò della sua educazione, e fattolo venire a Firenze lo messe dattorno a Giovanni suo figlio che destinava alla carriera ecclesiastica; e i due giovani simpatizzarono in modo, che la benevolenza dell'uno, la illimitata devozione dell'altro non furono sciolte che dalla morte. Venuti i tempi calamitosi per casa Medici, nel 1494, Giovanni, allora cardinale, fu costretto a partire da Firenze, e Silvio lo seguì nell'esilio; nè valsero moniti e bandi minacciosi per indurlo a tornarsene, e cessare dal generoso còmpito che si era imposto. La Signorìa non potendolo avere in sua mano, non volle per questo lasciare inulta la disubbidienza, e perciò con sua deliberazione del dì 26 aprile 1497 lo dichiarò ribelle con taglia sopra il suo capo, e con tutte le altre pene inerenti al bando di ribellione. Silvio non se ne curò, e fu nei tristi e nei lieti eventi fido compagno del cardinale, insieme col quale potè rivedere Firenze nel 1512. Elevato il suo protettore alla sede papale con il nome di Leone X, il Passerini lo seguitò a Roma, e ammesso subito in prelatura,

visse nella corte pontificia, incaricato più specialmente della gestione economica colla dignità di datario. Nell'anno medesimo gli fu conferita in commenda l'abbazìa di S. Apollinare di Ravenna ch'era assai ricca; e nel 1515, mentre portavasi a Bologna per abboccarsi col re Francesco I di Francia, papa Leone accettò l'ospitalità del suo datario in Cortona. Finalmente ebbe ricompensa della sua fedeltà, essendo stato creato cardinale prete del titolo di S. Lorenzo in Lucìna il dì 1.° luglio 1517; e fu chiamato contemporaneamente a far parte del consiglio privato che Leone aveva scelto tra i prelati che più sapeva degni della sua stima. Mentre questo facevasi in Roma, il Comune di Cortona non seppe come meglio attestargli la gioia universale per il fausto evento, che donandogli un palazzo nel terziere di S. Marco ch'è tuttora patrimonio della famiglia. Il pontefice volendo pure provvedere al suo interesse, gli diè in amministrazione il vescovato di Sarno, e con bolla del dì 29 marzo 1519 dette a lui, e ai fratelli Valerio e Cosimo, la signorìa di Petrognano nell'Umbria con mero e misto impero, e con tutti i diritti ed onori spettanti fino a quel giorno al romano pontefice, spogliando Giampaolo Baglioni di qualunque concessione in quel territorio avesse ottenuta dalla Comunità di Perugia. Lo consacrò

vescovo di Cortona nel 1521, e lo elesse commissario presso l'esercito destinato a sottomettere i Comuni e i baroni dell' Umbria che non volevano piegare la testa alla S. Sede; e dopo ch'ebbe potuto domarli, lo nominò Legato di Perugia e di tutta quella provincia. Prese solenne possesso del suo officio il dì 26 aprile 1521, e fu accolto nella città con grande onore; ma poco per allora vi si trattenne, perchè nell'agosto dovè partire per raggiungere il campo della lega a Bologna, essendo stato eletto commissario apostolico per la spedizione di Lombardia. Ma avendo il cardinale Giulio de' Medici voluta per sè una tale commissione, Silvio tornò indietro; e posò a Cortona per curare gl' interessi di quella diocesi, e provvedere nel tempo istesso ai bisogni della sua legazione. Tutti i suoi sforzi furono diretti a comporre in pace le più potenti famiglie di Perugia e del contado, che coi loro odii tenevano sossopra tutta la provincia e la insanguinavano; ma non potè per allora condurre a fine la impresa, perchè la morte di Leone X ridestò le speranze degli ambiziosi Baglioni, e ben presto risorsero le civili discordie. Il cardinale Passerini intervenne al conclave in cui fu eletto pontefice Adriano VI, e fu anche dei pochi cardinali che se gli fecero incontro a Livorno, dove toccò per la prima volta il suolo ita-

liano. Confermato nella sua legazione, andò a campeggiare sotto Perugia, dove Orazio Baglioni si era nuovamente assiso signore, ma non così assodato, da potere sfidare senza timore l'esercito pontificio: laonde mandò al campo a cercar pace con il Legato, il quale stimò prudente consiglio di accordargli onorevoli condizioni, mercè le quali tutto per allora fu accomodato. Contribuì potentemente alla elezione di Clemente VII al sommo pontificato, il quale conoscendolo amico fidato della sua casa, lo destinò tutore ai giovinetti Ippolito ed Alessandro de' Medici, uniche speranze della sua diramazione; e con essi lo mandò a governare la repubblica di Firenze nel maggio del 1524. Per farlo ancora più ricco gli diè il vescovato di Barcellona nel 1525, e quello di Assisi nell'anno appresso. Il governo del cardinale Passerini in Firenze fu debole, e a null'altro servì che ad accrescere la somma dei nemici di casa Medici; talchè venuti i tempi minacciosi del 1527, udì una donna di casa Medici, Clarice figlia di Piero maritata a Filippo Strozzi, rimproverargli pubblicamente il danno che avea creato colla dappocaggine alla sua casa e a Firenze. Il Varchi ci narra di lui che « oltre l'essere, come la maggior parte dei pre- « lati, avarissimo, aveva nè ingegno da potere « conoscere i cervelli fiorentini, nè giudizio da « saperli contentare, quando bene conosciuti gli

« avesse. Perchè non si fidando egli di cittadino « niuno, nè cosa alcuna con alcuno conferendo, « gli bastava essere obbedito da tutti e onorato, « e assai fare gli pareva, se nessuno Offizio o « Magistrato cosa nessuna senza suo consentimento, « non che saputa, deliberasse; ed essendosi dato « a credere che gli amici dei Medici non dovessero « mai, in qualunque modo se gli trattasse, nè po- « tessero per caso alcuno venirgli meno, atten- « deva a contentare il Papa in tutte le cose quanto « poteva e sapeva il più, non curandosi nè di « spogliare il pubblico, nè di aggravare i privati « fuori d'ogni modo e senza alcuna misura; in « guisa che al suo tempo, tutto che breve fosse, « oltre due accatti che si posero ai secolari e « l'imposizioni che si misero ai religiosi, bisognò « ancora che si vendessero i beni delle arti ». Era perciò generale il malcontento in ogni ordine di cittadini, e un sordo mormorìo teneva agitata Firenze contro di lui; il quale proruppe in tumulto quando sì udì che avvicinavasi alla città l'indisciplinato esercito tedesco guidato dal contestabile di Borbone: e profittandosi di una momentanea assenza del cardinale, andato a Castello per sollecitare il duca di Urbino a farsi incontro ai nemici, il popolo si levò in armi, proclamando la propria indipendenza e l'esilio de'Medici. Ma fu troppo breve la sommossa, perchè il Passerini rientrò nella sera

stessa in Firenze accompagnato dal duca, e si ritolse senza resistenza in mano il governo; seppure governo poteva dirsi lo stato di cose cominciato da quel giorno nell'amministrazione dello Stato, non trovando il cardinale più rispetto in veruno nè obbedienza ai suoi ordini. Finalmente saputosi del sacco di Roma e della prigionia di papa Clemente in castel Sant'Angelo, cessò affatto ogni autorità del Legato; e piuttosto congedato che cacciato a furia di popolo, fu costretto a partirsi vilmente dalla città il dì 17 di maggio insieme coi giovanetti Medicei alle sue cure affidati. Fermatosi a Poggio a Caiano, poco ci rimase temendo a ogni ora di avere i nemici sulle sue traccie, nè si trovò sicuro finacchè non ebbe raggiunto il territorio lucchese. Dopo l'esito infelice della sua missione a Firenze, tornò il cardinale alla sua legazione nell'Umbria e curò che Perugia riformasse i propri statuti; i quali, sotto i suoi auspicii, furono pubblicati nel 1526 coi tipi di Girolamo Cartolaio. Morì in Città di Castello il dì 20 aprile 1529, ed il suo cadavere fu trasferito a Roma, e sepolto a s. Lorenzo in Lucìna, siccome egli stesso aveva ordinato: ed un suo pronipote l'onorò di un monumento, nel quale sotto la sua immagine leggesi questa iscrizione:

D. O. M.

Sylvio Passerino tit. s. Laurentii in Lucina Praesbytero Cardinali Cortonensi amplissimo. Qui ob eius singulares virtutes a Leone X cuius Datarius fuerat Cardinalis creatus, dum Thusciae, Perusii, totiusque Umbriae sub Clemente VII, summa provincialium omniumque commendatione Legatione fungeretur, ac acerrimum in ea libertatis ecclesiasticae se vindicem praeberet, sexagenarius Typhernii e vivis, cunctorum moerore, decessit, anno 1529, *duodecimo kalendas Maii, in hancque sacram tituli sui aedem, quam vivens excoluerat, transferri se et condi ex testamento iussit. Sylvius Passerinus archiepiscopus Cosentinus, ipsius Cardinalis ex Nicolao Passerino et Francisca Hieronymi Borbonii Marchionis Montis s. Mariae filia coniugibus pronepos, patruo magno benemerenti atque sibi, adhuc vivens ac de morte cogitans, faciundum curavit, anno Domini* 1587.

Il Varchi scrive a proposito della sua morte, come essendosi portato a Roma nel 1528 mentre Clemente VII era gravemente ammalato, andò a fargli omaggio per domandare perdono e « tentare di « riavere, giustificandosi, la sua grazia; e visitato- « lo, e gittatosi in ginocchioni per baciargli il piede, « il papa, fortemente turbato e sdegnato mostran-

« dosegli, tirò con tutta quella poca forza che aveva « i piedi a sè (altri dicono che gli diede un calcio « nel viso); della qual cosa il cardinale prese tanto « dispiacere, che tornatosene a casa, s'accorò di « maniera che, postosi nel letto, senza potersi « confortar mai, infelicemente morì ». A questo proposito giova notare che Silvio Passerini non morì in Roma ma in Città di Castello, come ce ne fa fede la sua pietra sepolcrale; che morì nel 1529 e non nell'anno antecedente; che, infine, papa Clemente si mostrò non sdegnato con lui, ma piuttosto generoso benefattore, avendogli nell'anno in cui morì donato molte terre ed accordatigli segnalatissimi privilegi. E finirò di parlare di lui notando che fondò nella chiesa maggiore di Cortona le dignità di arciprete e di decano, dotandole di rendita conveniente, ed assegnandone il patronato alla propria famiglia; che decorò il coro della cattedrale di bellissime vetrate dipinte, le quali fece eseguire da Guglielmo Marcilla, artista da lui grandemente protetto, come ci dice il Vasari; che edificò la magnifica villa detta il Palazzone posta ad un miglio di distanza da quella città, ornandola di pregevoli affreschi di mano di Giovambatista Caporali scolaro di Pietro Perugino; che infine adornò l'altare dei Passerini nella chiesa di s. Antonio di una tavola di Andrea del Sarto rappresentante l'Assunzione di Maria, la quale riuscì

lavoro così stupendo, da meritarsi che il granduca Ferdinando II la comprasse dalla famiglia per ornarne la sua galleria.

Di Cosimo non altro mi è noto, tranne che nel 1512 gli furono restituiti i beni che la repubblica fiorentina aveva confiscati a suo padre nel 1497; che nel 1519 ebbe per dono di Leone X la signorìa di Petrognano, con amplissimo territorio, a comune col fratello Valerio; che nel 1524 fu ammesso all'onore della cittadinanza fiorentina; e che in età decrepita venne a morte nel 1553. Dei figli che gli partorì Cammilla de Nepis, nata d'illustre casa di Assisi, va rammentato Valerio, a cui lo zio cardinale rinunziò il ricco vescovato di Barcellona; nè può tacersi di Rosado, che passò molti anni della sua vita militando al servizio cesareo. Da lui venne Aurelio, il quale rassegnatosi sotto le bandiere spagnuole servì con distinzione nelle guerre di Fiandra, tenendo grado di capitano: dopodichè, tornato in patria, fu adoperato da Ferdinando I nelle diverse spedizioni che intrapresero i cavalieri di s. Stefano. Alla espugnazione di Bona in Affrica, nel 1607, si mostrò tra i più valorosi (1), e seguitò a combattere finacchè gli anni e le fatiche glielo concessero:

(1) Lami, *Memorabilia italorum doctrina praestantium*, Tomo III, pag. CCXLV e seguenti.

ma volle continuare a servire ancora quando non fu più in stato di sostenere grandi fatiche, e passò il resto della sua vita tenendo il presidio delle fortezze del granducato, tra le quali lo ebbero per castellano Terra del Sole, Castrocaro, Pisa e Grosseto. Cosimo suo fratello, cavaliere Stefaniano, fu non meno di lui valoroso; siccome lo fu tra i cavalieri gerosolimitani Dionisio suo cugino, a cui le fatiche durate sulle galere dell'ordine, e più di tutto il valore mostrato alla battaglia delle Curzolari, dov'ebbe il comando di una galera, meritarono grado di balì e l'assegnazione di pingui commende.

Valerio, altro fratello del cardinale, fu riammesso al possesso dei beni avìti e al godimento degli onori pubblici in Cortona dopo il ritorno dei Medici in patria nel 1512. Finallora avea militato al soldo di Luigi XII re di Francia, e continuò a servire sotto le stesse bandiere dopo che la sorte si fu mostrata men dura verso di lui. Fu alla guerra di Urbino con Lorenzo de' Medici, quindi si ristabilì in patria, dove risedè tra i priori nel 1517 e nel 1520. Fu infeudato della signorìa di Petrognano, insieme con i fratelli, nel 1519; ma non visse molto tempo dopo quest'anno, essendo indubitato ch'era già morto da qualche tempo nel 1524, alloraquando Girolamo, Leone e Niccolò suoi figli ottennero il privilegio della cittadi-

nanza fiorentina. Del primo di essi null'altro sappiamo: Leone, a cui fu compare il gran pontefice di quel nome, fu da giovinetto incamminato alla carriera ecclesiastica; colla speranza che per la benevolenza del cardinale suo zio e la protezione di Clemente VII potesse percorrere una brillante carriera. Giunse infatti all'onore della prelatura e del protonotariato apostolico, fu priore nella cattedrale di Cremona e abate mitrato di San Donnino di Parma; ma la morte che immaturo lo colse, gl'impedì di andare più avanti.

Niccolò nacque nel 1517, e appena ebbe l'età conveniente, andò a militare negli eserciti di Carlo V imperatore. Non mi sono noti particolari fatti di lui, ma debbo ritenere che mostrasse molto valore, avendo conseguito grado di colonnello, e l'ascrizione al celebre ordine equestre di s. Iacopo di Calatrava. Tornato in patria, vi godè i principali offici civili; essendo stato più volte priore, e nel 1553 deputato ambasciatore al pontefice Giulio III. Cominciatasi la guerra contro i Senesi, che il duca Cosimo I de' Medici voleva soggetti al suo dominio, andò a combattere col grado di maestro di campo; e fu luogotenente generale del marchese di Marignano alla espugnazione di Chiusi. Narra Leone Ricasoli commissario ducale presso l'esercito, in

una lettera diretta al suo padrone (1), che Niccolò rubava le paghe (come era uso d'altronde di tutti i condottieri), perchè nei giorni di rassegna faceva venire all'accampamento i suoi contadini, e vestendoli da soldati li faceva passare per tali, supplendo nel medesimo modo a quelli ch'erano morti. Caduta la libertà senese posò le armi, e visse in Cortona da tutti amato e rispettato; narrandosi a questo proposito che riuscì a sedare un tumulto col solo presentarsi disarmato in mezzo ai sollevati. Morì il dì 27 settembre 1578, e fu sepolto nella chiesa di s. Agostino, dove sulla sua tomba leggevasi la seguente iscrizione che ora più non esiste.

D. O. M.

Nicolao Passerino Petrognani Domino, a Carlo V. Romanorum imperatore aequestri ordine titulo S. Iacobi de Spata insignito, multum illustris viri Valerii, Sylvii Cardinalis Cortonensis fratris, filio, serenissimo Cosmo Magno Etruriae Duci admodum grato, quem patronum ipse ita coluit, ut pro eiusdem felici imperio augendo, sanguinem propirium parvi penderit; qui quidem

(1) Archivio di Stato; carte del Principato, filza 66 di scritture attinenti a Cosimo I.

ob eximias sui ipsius animi et corporis dotes saepe saepius praefuit militum cohortibus, et sub Clusina civitate supremi Ducis locum obtinuit: pacis vero tempore cives ad concordiam hortando maximas in patria sua discordias furentes propria auctoritate sedavit; senis tandem animam Deo reddidit. Sylvius Prior Cremonae et fratres, moestissimi filii, optimo patri posuere anno Dominicae Incarnationis MDLXXVIII, *quinto kalendos Octobris aetatis vero suae* LXI.

Lasciò cinque figli natigli da Francesca dei marchesi del Monte s. Maria. Valerio, il primogenito, fu cavaliere di s. Stefano, maestro di camera e consigliere di Ferdinando I granduca; Fulvio canonico cortonese, fu segretario del cardinale Ugo Boncompagni, dipoi suo prelato domestico dopo che fu diventato pontefice, e governatore di Foligno nel 1589. Eletto vescovo di Avellino nel 1591, il dì 21 di maggio, resse quella chiesa fino al 1599, essendo stato in quell'anno trasferito colla sede di Pistoia il dì 29 di aprile: ma dopo pochi mesi, il dì 11 dicembre, morì repentinamente per caduta alla villa episcopale di Igno. Silvio successe a Lione suo zio nel priorato di s. Gabriele di Cremona, e fu al pari di lui in prelatura nella corte pontificia. Mandato nel 1574 da Gregorio XIII Nunzio all'imperatore Massimiliano per affari relativi alla

guerra contro il Turco, si incontrò la grazia di Cesare che, nel congedarlo, gli consegnò una lettera per il papa, lodando la sua gestione e caldamente raccomandandolo. Ebbe infatti molti uffici prelatizi, e nel 1585 fu consacrato arcivescovo di Cosenza. Rimase peraltro in Roma, dove venne a morte dopo due anni nel quadragesimo terzo della sua età, con opinione che, se di più avesse vissuto, non gli sarebbe mancato l'onore della porpora.

Pirro suo fratello, nato nel 1547, fu soldato siccome il padre, e fece il suo tirocinio militare nelle guerre di Francia. Per onorate prove di capacità e di valore conseguì grado di colonnello; col quale passò, richiesto, intorno al 1565, al servizio della repubblica di Venezia. Chiese congedo nel 1580, volendo tornare in patria per ammogliarsi, e da quell'anno in poi visse in Cortona, riguardato da tutti siccome il più illustre tra i cittadini. Per ben quattro volte risedè nel magistrato supremo del suo paese; e volendo fregiare la sua posterità di un onore che, per quanto lo si potesse, fosse perpetuo, nel 1590 fondò il baliato di Cortona nell'ordine di s. Stefano per godersi a titolo di primogenitura dai suoi discendenti. Lo ebbe primo Niccolò suo figlio, educato in corte del granduca Ferdinando I tra i paggi; il quale, fatto poi adulto, fu maestro di camera

di Cosimo II: e lo ebbe secondo Cosimo nato da Niccolò predetto, a cui la gran croce dell'ordine di s. Stefano fu premio di segnalati servigi prestati sulle galere contro i maomettani pirati. Per il suo matrimonio con Orsina Petrucci da Città di Castello, erede di nobilissima casa oriunda di Siena, aggiunse Cosimo al suo quel cognome; ed ebbe da quella donna numerosa figliuolanza, da cui furono propagate le molte linee giunte fino ai dì nostri.

Vennero da Leone, Passerino e Cosimo: quello cav. balì, perchè primogenito, autore di una linea mantenutasi ricca e onorata fino al conte Pietro che fu senatore dell'effimero parlamento toscano, morto nel 1863, chiamando erede un Napoleone Pio che dichiarò suo figlio naturale; Cosimo per mezzo dei molti figli propagatore di discendenza numerosissima che dura tuttora, della quale è ornamento il cavaliere Dionisio.

Da Francesco del balì Cosimo che fu capitano, discese la diramazione che attualmente è rappresentata dal conte Giovan Tommaso, e dai figli natigli da Enrichetta dei marchesi Bartolommei; da Silvio, cioè, da Enrico e da monsignore Lorenzo prelato domestico e cameriere segreto del regnante pontefice.

Benincasa di Giovanni di altro Benincasa (Tav. III) vendè una sua casa nel popolo di s. Ma-

ria Maggiore a Davanzo di Martinuzzo da Montecerraio (l'autore dei Bartolini Scodellari) nel 1254 per 148 libre di buoni danari pisani (1); dopodichè portò il suo domicilio nel sestiere di s. Piero Scheraggio, nel popolo di s. Remigio. Furono i suoi figli triste esempio delle divisioni che regnavano nelle famiglie per il mal seme delle fazioni; avvegnachè se Carbone figurò tra i guelfi che combatterono a Montaperti morendovi colle armi iu pugno, Albizzo, Naddo e Pietro seguirono la bandiera imperiale, e furono cacciati in esilio nel 1268 con Lapo, Catalano e Ricciardo figli di Pietro (2). La vita di Albizzo si spense nell'esilio; gli altri tutti poterono ritornare a Firenze in occasione della pace del 1281, facendosene mallevadori pei ghibellini (3). Dei tre figli di Lapo furono orafi Giovanni e Benincasa. Il primo fece col fratello un leone di bronzo dorato per il Comune nel 1323; Benincasa cominciò la sua carriera come sentenziatore della moneta d'oro nella zecca nel 1303, tenendo quell'ufficio ben sette volte fino al 1315 (4). Per riformagione del Comune, sancita il dì 10 novem-

(1) Archivio dei Contratti, Protocolli di ser Guido di Bonfante.

(2) *Delizie degli eruditi toscani*, Tomo VIII, pag. 236, 237, 245 e 246.

(3) Ivi, Tomo IX, pag. 78.

(4) ORSINI, *Storia delle monete della repubblica Fiorentina*, pagine 9, 13, 14, 16, 17, 21.

bre 1323 gli furono assegnati 50 fiorini d'oro per aver fatto un leone di bronzo dorato (1); e intorno all'epoca stessa fu eletto intagliatore dei conii delle monete. Essendo vecchio e molto indebolito della vista, chiese ed ebbe in aiuto Dato di Giunta per provvisione del dì 19 gennaio 1335, stile comune (2). Morì nel marzo del 1340, ed il dì 30 del mese istesso fu nominato un aiuto a Dato suo successore (3).

Andrea loro fratello diè il suo nome alla matricola dell'arte delli speziali nel 1312, risedè più volte nei consigli del Comune e venne a morte nel 1340; lasciando tra' varii figli Lapo che si ascrisse all'arte medesima esercitata dal padre. Nacque da lui Bartolo, il quale fu parimente speziale, ammonito poi il dì 15 marzo 1362 (stile comune), per un'accusa depositata nel tamburo del Potestà che lo denunziava come discendente da ghibellini. E questa condanna fruttò a Giovanni suo figlio la elezione al priorato nel 1378, fatta per volere dei Ciompi il dì 22 di luglio, dopochè si furono impadroniti del governo ed ebbero abbattuta la prepotenza dei Capitani di parte guelfa. Ma la volubile plebe ben presto gli volse le spalle,

(1) Archivio di Stato, Provvisioni: Registri, cod. 20. GAYE, *Carteggio inedito di artisti*, Tom. I, pag. 466.

(2) GAYE, *op. cit.* T. I, pag. 480.

(3) Ivi, pag. 491.

e lo cacciò non molto dopo in esilio, facendolo dichiarare insieme con i figli magnate, come discendente da ghibellini e da grandi. Fu revocata questa condanna nel 1382 ; e dopo quattro anni viveva Giovanni tuttora, e in Firenze, vedendolo descritto nei libri dei Prestanzoni. Al contrario Zanobi figlio suo veniva mandato a confine nel 1381, quando il governo della plebe ebbe un termine e si ristabilì l'ordine antico di cose; e sembra che ancora in seguito si rendesse immeritevole di perdono, perciocchè nel 1414 era nel registro dei magnati e soprammagnati. Non so quando morisse, ma da lui certamente venne Bartolo, il quale, colla trina denominazione e col cognome dei Passerini, trovasi descritto nei libri dei Prestanzoni per il quartiere San Giovanni, gonfalone delle Chiavi (1). Non vanno oltre a lui le notizie di questa diramazione; nonostantechè siasi voluto asserire che da lui derivi la mia prosapia. Ed invero ben sta, come fu scritto, che nei libri pubblici appariscono le partite in modo da fare risultare ben chiara la discendenza: ma chi ben si addentri nell'esame di quelle carte prendendo a sua guida la critica, ben deve accorgersi che le date crono-

(1) Archivio di Stato, Cod. 2567 a carte 94 t.

logiche non tornano, e che alcuni nomi furono ad arte accomodati, perchè mostrassero quello che si volea far vedere attraverso il prisma dell'ambizione.

Mentre oscuramente finisce questa famiglia in Firenze, altra se ne vede già figurare in Dicomano ricca di averi; la quale porta lo stesso cognome, usa dello stemma medesimo, possiede i beni che furono dell'altra linea dei Passerini. Per qual ragione ci è ignoto: nè possiamo per conseguenza determinare con certezza se questi diritti le pervenissero per agnazione, se per adozione, infine se per un matrimonio con qualche donna erede dell'altra casa; e dirò ancora che può del pari ritenersi che il cognome le sia venuto dal possesso di un antico castellare non lontano da Dicomano, di cui si vedono ancora le rovine, che dai suoi dominatori antichi dicevasi e dicesi i Passerini. La tradizione peraltro porta che questa e l'altra casata siano diramate da un tronco comune.

Il più vetusto documento che appelli a questa diramazione è del dì 19 marzo 1317 e si riferisce a Lisa di Lapo Terraccia da Farneto vedova di Druidino di Ridolfo (Palmieri) da Rasoio e dipoi di Perondo di Ugolino da Casale d' Imola, la quale con quell'atto, ricevuto nei rogiti di Ser Iacopo da

s. Gaudenzio, costituiva dei procuratori ad agire nel suo interesse (1). Questo Ugolino Passerini da Casale è il progenitore della mia stirpe; e potrebbe forse (ma non oso accertarlo) esser quello stesso nato da Passerino di Giovanni di Benincasa, notato alla tavola III, di cui è accertata la esistenza per documenti. Ove non si trattasse di un mio ascendente diretto io non esiterei ad attaccare la mia linea in quel punto all'albero comune; ma appunto perchè è cosa propria, non oso di farlo lasciandone ad altri la decisione: limitandomi ad accennare la tradizione e le molte ragioni che sopra esposi, le quali ne confortano a farlo. Solo sta contro la dichiarazione che fece Perondo di essere venuto a Dicomano da Casale: ma a quest'obietto può rispondersi, essere ben facile congettura che Ugolino aderendo, siccome i fratelli gli altri tutti della sua diramazione, alla parte imperiale, dovesse battere la dura via dell'esilio, e perciò fissarsi in Casale; e che da quel luogo si dicesse poi derivato il suo figlio alloraquando fece ritorno ai lari paterni.

Sia quel che vuolsi di ciò, è indubitato che Perondo di Ugolino fu, per mezzo di Salvatore, l'avolo di un Giovanni, di cui si ha il testamento

(1) Archivio generale dei contratti, protocolli di quel notaro, *ad annum*.

dettato il dì 16 settembre 1374, che può leggersi registrato nei protocolli di ser Ugolino di Amerigo da Mugello (1). Da Zanobi, uno dei figli natigli da Caterina di Manetto Rigogli, ascritto alla matricola dell'arte delli speziali nel 1386, venne Bartolommeo; da cui fu generato Domenico, uomo ricco di averi, che riportò la famiglia in Firenze: alla quale preparò nobil sede in una casa che costruì nel 1451 nel popolo di s. Iacopo in Campo Corbolini, nella via di s. Maria (oggi via dell'Amore), che tuttora si riconosce dalle armi della famiglia che porta scolpite sopra due porte. Volli notare questo fatto e l'epoca del ritorno della famiglia in Firenze, essendo quello appunto il tempo in cui le famiglie magnatizie e di origine ghibellina non avevano più da temere la severità degli Ordinamenti della giustizia, perchè Cosimo de' Medici, disponendo a suo arbitrio della repubblica, cercava ogni mezzo per farsi degli aderenti, adescando

(1) Esistono nell'Archivio di s. Maria Nuova. La discendenza di Zanobi risulta chiara e continuata dai campioni del catasto e della decima; per le date delle nascite mi rimetto ai libri battesimali dell'opera di s. Giovanni e a quelli delle consorterie, per quelle delle morti ai registri dei becchini; pei matrimoni alli spogli dei libri delle gabelle (che or più non esistono) fatti da Pierantonio dell'Ancisa, da Ferdinando Leopoldo del Migliore e da Francesco Segaloni; per ogni rimanente ai documenti che rimangono nell'archivio della famiglia.

gli antichi nobili a tornare a città e procurando loro la riammissione ai pubblici onori. Non sembra che Domenico si curasse di conseguirli, soddisfatto di essersi fatto descrivere nei libri della Decima tra i cittadini, trovando che morì a Dicomano nel 1481, lasciando di Alessandra Della Casa tre figli, dei quali Tommaso, Tedaldo, e Zanobi fecero linea. Nacque di Tommaso Domenico, cavaliere poi dell' ordine di s. Iacopo di Calatrava, datogli da Carlo V in benemerenza di onorati servigi resigli nelle sue guerre continue, il quale morì a Roma nel 1552, dov'erasi portato per militare sotto la bandiera dei Papi. In quella città fissarono il domicilio i suoi figli, la posterità de'quali mancò intorno alla metà del secolo XVII.

Da Tedaldo, che fu notaro, nacque Bartolommeo che vedesi squittinato al Priorato per le arti maggiori nel 1524; ed in seguito molto adoperato in offici dai duchi Alessandro e Cosimo de'Medici, alla famiglia dei quali fu sempre fedele, anche duranti le memorabili vicende dell'assedio. La discendenza dei molti suoi figli mancò affatto nel 1668; e fra i nipoti non debbono lasciarsi senza ricordo Alessandro e Giovambatista, condottieri non privi di rinomanza, anzi l'ultimo cavaliere di s. Iacopo di Calatrava; Filippo e Bartolommeo prelati in corte di Roma; Francesco che Ferdinando II granduca tenne di continuo occupato nel governo delle

principali terre e città dello stato. Nè vuol tacersi d' Isabella Lapi vedova di Filippo; la quale, essendo ricca erede di un ramo della sua casa paterna e dei Lioni, dispose del suo censo a favore delle monache del Ceppo, con testamento del 1640.

Zanobi, nato nel 1449, esercitò la professione di notaro, ed i suoi protocolli hanno principio dal 1474. Fu tratto al notariato della Signoria nel 1483, ma non potè risedere, perchè era assente: fu peraltro console dell'arte dei giudici e notari nel 1486 e nel 1490. Trovo scritto nei ricordi domestici che fu cancelliere di Pietro de' Medici; che fu carcerato nelle Stinche nel 1494, quando il popolo fiorentino si rivendicò in libertà; e che furono sciolte poco dopo le sue catene a richiesta di Carlo VIII: ma di questi fatti non vi ha riscontro alcuno nei cronisti contemporanei. Certo mi è solo che dopo la cacciata dei Medici tornò a starsi nella nativa terra di Dicomano, dove lo trovo eletto cancelliere perpetuo del piccolo Comune nel 1505; officio che tenne fino al giorno della sua morte, avvenuta nel 1508. Abbenchè avesse in moglie Leonarda Del Campana, figlia di ser Niccolò riseduto più volte notaro della Signoria di Firenze, ebbe grande inimicizia con quella casa; derivata assai probabilmente dagli odii che tenevano divisi gli animi dei Dicomanesi da quelli degli abitanti di s. Gaudenzio, nei quali luoghi le due famiglie erano le principali

e si traevano dietro le masse. Tra i partiti degli Otto ve ne ha parecchi concernenti queste rivalità; e ben di sovente si veggono levate le offese tra le due case (come allora dicevasi la proibizione di recarsi del danno), affinchè non si desse alimento ad una piccola guerra civile. Che anzi, mostrandosi Zanobi recalcitrante a far pace con un tal Piero d'Ippolito, detto il Calavrese, uno dei più arditi tra i suoi nemici, gli Otto vollero, con loro decreto del dì 15 gennaio 1480 (s. c.), che fosse chiuso nelle carceri del Potestà finacchè non avesse stipulato l'atto di pace, e data sicura garanzia che non avrebbe ricominciate le offese.

Da Niccolò suo figlio, il quale, dopo di avere lungamente militato negli eserciti di Carlo V, fu uno dei capitani ducali nell'assedio di Siena, venne una linea mancata nel 1607 in un Zanobi, la vedova del quale fece miserissima fine: avvegnachè aggredita nella notte del 15 aprile 1612 da un contadino in una sua villa presso Dicomano, fu da lui strascinata in una stanza remota, ed ivi percossa di tre colpi di coltello in modo che dopo due giorni se ne morì. Lo scopo di un tal delitto fu il furto, sapendola doviziosa: ma l'assassino cadde in mano della giustizia e perì sulle forche, mentre la cameriera, ritenuta complice del fatto, fu scopata sull'asino ed esiliata a perpetuità dal dominio. Da

Domenico fratello di Niccolò discese un'altra diramazione mancata nel 1724 in Pierfilippo di Zanobi, della quale ereditarono Alessandra e Margherita sue sorelle, moglie la prima del cavaliere Francesco di Simone Guiducci (e della quale ebbero i beni le due figlie, l'una maritata nei Medici e l'altra Oblata nel ritiro della Quiete), consorte la seconda di Bastiano Antinori e di cui fu erede l'unica figlia Tiburzia, la quale recò molti beni dei Passerini nei Settimanni, che li posseggono ancora.

Lorenzo nacque terzo figlio a Zanobi nel 1497. Giovane ardito e partigiano feroce, ben di sovente fu molestato dagli Otto per offese recate ai Del Campana ed ai loro aderenti. Male peraltro gliene incolse; avvegnachè, nel 1517, il dì 20 di luglio, fu mortalmente ferito in un fianco e nel capo da un Matteo di Francesco da Dicomano, il quale si ebbe perciò grave punizione dagli Otto: ma egli ancora, a sua volta, fu condannato nel 1519, il dì 6 agosto, per ferite date ad un popolano in un tumulto che avea provocato nella sua terra natale. La repubblica fiorentina per spegnere gli odii di parte nei luoghi che le erano soggetti, ed evitare lo spargimento del sangue, era solita di obbligare al domicilio in Firenze una delle due parti e la più potente; e questa sorte toccò a Lorenzo: il

quale, dopo il fatto del 1519, fu invitato, con parole che suonavano minaccia, a prendere dimora stabile nella città. Quivi si diè, siccome il padre, all'esercizio del notariato, e nel 1524 fu veduto cancelliere della Signoria, per favore del cardinale Silvio Passerini che lo riteneva della propria agnazione. Risedè tra i dodici Buonomini nel 1539; nell'anno istesso fu consigliere dell'arte dei giudici e notari; console della medesima nel 1542 e 1545, camarlingo nel 1560, che fu l'anno della sua morte.

Dei figli natigli da Antonia Cionacci vedova Davanzati, Zanobi fu capitano di cavalli al servizio dell' impero, e Domenico, dopo di avere tenuti non pochi offici urbani, morì potestà a Dicomano nel 1598. Ebbe in consorte Isabella nata da Girolamo Del Soldato e da Cammilla sorella di quel Piero Buonaventuri che fu primo marito della troppo famosa Bianca Cappello; dalla quale fu fatto padre di Lorenzo nel 1591. Fu costui uomo molto reputato ai suoi tempi, amatore degli uomini virtuosi, tra i quali ebbe carissimi Lorenzo Lippi e Salvatore Rosa; e restano tuttora a far testimonianza di tale amicizia due grandiosi quadri rappresentanti de'fatti biblici, dove i due famosi artisti ritrassero tutti i personaggi della famiglia viventi in quei giorni. Appassionato per le arti belle, raccolse una pregevole pinacoteca che tro-

vasi rammentata in varii libri scritti per illustrare la città, e più specialmente nelle *Bellezze di Firenze* di Francesco Bocchi e di Giovanni Cinelli. Fu ammesso al consiglio dei Dugento nel 1631; resse la potesteria del Galluzzo nel 1633; tenne il consolato dell'arte della lana nel 1634; dipoi fu eletto conservatore della medesima. Morì nel 1664, essendo da nove anni operaio di Santa Maria del Fiore. Sposò nel 1626 Maria figlia di Bartolommeo Lenzi e di Costanza Tornabuoni, dalla quale ebbe il figlio Alessandro; e dopo la morte di lei scelse per seconda moglie Cammilla di Antonio Nelli e di Costanza de'Pazzi, da cui gli nacque Domenico nel 1651. Il quale, dotato di molto ingegno, nutrito di buoni studii, coltivò con passione la poesia, la satirica in specie, in cui riusciva maravigliosamente, non meno che nella lubrica. I suoi versi mordaci erano accolti con piacere tra le liete brigate, ma gli suscitarono, com'era da prevedersi, molti nemici; i quali tentarono ogni mezzo per trarlo a rovina. Accadde nel 1692 che, per burlarsi di un uomo estremamente bigotto ed accettissimo a Cosimo III, ei spalmò d'immondezze il vetro che posava sopra una immagine della Vergine, situata nel chiasso che dal Lungarno guida alla piazzetta dei SS. Apostoli; sapendo che il devoto era solito di portarsi quivi durante notte a pregare

e a baciare e ribaciare quel tabernacolo. Scoperta la cosa e dichiaratala sacrilegio, fu fatta una processione solenne di espiazione, a piedi scalzi, e la immagine fu esposta alla venerazione nella chiesa dei SS. Apostoli; dipoi, trovatone l'autore, fu il misero Domenico racchiuso nelle carceri del s. Uffizio. Volevasi procedere contro di lui coll'estremo rigore, ma la riverenza verso i parenti suoi ch'erano potentissimi e la loro autorità, fecero sì che la pena di morte fu commutata nella carcerazione perpetua nei sotterranei di s. Croce. La umidità della prigione, i digiuni forzati, i pessimi trattamenti, alterarono in modo la sua salute che, per consiglio dei medici, si rese necessario di trasferirlo altrove; ed i parenti ottennero dal granduca che se ne facesse egli il carceriere per interesse della Inquisizione, consentendo che fosse trasferito nella fortezza di s. Martino in Mugello. Sembra che quivi godesse di una discreta libertà, perchè ebbe modo di potervi dettare un poema burlesco intitolato *La caccia in sogno*, nascondendosi sotto l'anagramma di *Don Prisco Menaiesi*, nel quale simboleggiando sè stesso, prese a cantare le sventure di un passerotto perseguitato dai gufi, dalle civette e da altri animali notturni, alludendo con essi ai gesuiti, ai devoti e a simile genìa. Il poemetto, dettato con facile rima, ha delli squarci

ben scritti e che possono dilettare; ma è privo di quel genio d'invenzione e di quel brio che si richiedono in lavori siffatti. Liberato finalmente dalla prigionia nel 1717, morì dopo pochi mesi il dì 17 dicembre.

Alessandro nacque nel 1627, e fu ammesso tra i paggi di Ferdinando II granduca nel 1644. Costretto ad esulare dalla Toscana per una risposta irriverente data al suo principe, andò a porsi sotto le bandiere della Spagna, per la quale militò con distinzione nella guerra di Fiandra. Passato dipoi al servizio dell' Impero, fu mandato a combattere nella Ungheria sotto il comando del maresciallo Raimondo Montecuccoli, dove ascese per tutti i gradi militari fino a quello di colonnello; lasciando onorata memoria di sè, tale da meritarsi li encomii di Galeazzo Gualdo Priorato nelle sue storie. Malcontento di non so quale ingiustizia ch'ei credeva commessa a suo carico, abbandonò il servizio dell' Imperatore e tornò a quello di Filippo IV di Spagna; rimanendovi finacchè le ferite non lo costrinsero a lasciare la vita attiva del soldato. Tornato in patria col grado di sergente maggiore di battaglia, il granduca non volle lasciare inoperosa la sua perizia militare; e nel 1666 lo nominò castellano di Arezzo e governatore di quelle bande, quindi, nell'anno appresso, lo avanzò a Maestro di

campo generale del terzo di Maremma. Cosimo III gli affidò nel 1672 il comando supremo di tutte le milizie del granducato; ma dopo due anni, vedendolo reso impotente a muoversi per le ferite riportate nell'Ungheria, lo mandò, come in luogo di riposo, alla custodia della fortezza di Pistoia ed al governo delle armi, nel quale officio morì il dì 27 giugno 1681. Fu sepolto nella chiesa di s. Maria Nuova di quella città, con questa iscrizione:

D. O. M.

Iacet hic Alexander Passerini quem Hungara Germanica Svevaque castra dignum reddidere Florentiae, cui Cosmus tertius magnus dux Hetruriae una cum arce Pistoriensi equestrem pedestremque militiam credidit. Credidisset quoque majora, ni anno LIII *aetatis suae, in extremo agone devicto, quod non fecerunt hostes fecisset mors die* XXVII *junii* MDCLXXXI.

In gioventù non trascurò lo studio delle belle lettere, e scrisse una orazione funerale per la morte del cardinale Leopoldo de' Medici che sta manoscritta nella biblioteca nazionale, nel codice 442 dei già palatini; orazione di cui riportò alcuni frammenti Giovanni Targioni-Tozzetti nella sua opera sugli *Aggrandimenti delle scienze fisiche in*

Toscana (1). Per decoro della famiglia ornò riccamente di preziosi marmi il presbiterio della chiesa della SS. Concezione in Via dei Servi, quando fu capovolto l'ingresso della medesima: col quale atto generoso acquistò alla famiglia il patronato dell'altare principe; sì che quando la chiesa fu soppressa nel 1785, fu consegnata ai Passerini, i quali tuttora la conservano, la bella tavola del Ghirlandaio che n'era prezioso ornamento. La moglie di Alessandro fu Cassandra Caterina di Rubieri Seghieri-Bizzarri di Pisa priore stefaniano, che lo fece lieto di più figli; di tre fra i quali ci convien fare distinta menzione.

E prima di Gaetano Francesco perchè visse celibe. Nato nel 1679 e levato al sacro fonte dal cardinale Francesco Maria de'Medici, fu mandato a Roma ad educarsi fra i gesuiti, e a 17 anni fatto accettare in quella religione. Frate per forza, non potea trovarsi contento; laonde, essendo nel 1706 di convento a Spoleto, colta una propizia occasione se ne fuggì. Andato in Francia offerì i suoi servigi al re Luigi XIV, per cui combattè nella guerra per la successione di Spagna: ma nel 1717, udito che l'Imperatore meditava una spedizione contro i Turchi, lasciata la Francia, andò a militare sotto le sue bandiere, e servì con distinzione durante

(1) Tomo II, pag. 374.

l'assedio di Belgrado. Fattasi la pace, irrequieto sempre e giammai contento della posizione in cui si trovava, passò in Spagna ad offerire la sua spada al re Filippo V, e ben presto si meritò grado di capitano e la fiducia dei superiori. Mandato segretamente negli Stati pontificii nel 1719 per reclutare soldati che lo seguissero sotto quelle bandiere, non agì così accortamente da non essere scoperto; e arrestato in Ferrara fu racchiuso in quella fortezza. Non volendosi irritare il re di Spagna, si tolse a pretesto per processarlo e punirlo la diserzione dall'ordine gesuitico; ma Filippo V parlò alto e minaccioso, talchè convenne rilasciarlo. Fu destinato allora a servire nella guarnigione della Sardegna; dipoi richiamato a Madrid vi ebbe il comando del reggimento italiano di Toscana, dal quale passò a quello della regina, detto di Parma. Ottenne il congedo nel 1741, e morì in Firenze nel 1750.

Pierlorenzo passò tutta la gioventù viaggiando, e tutta percorse la Europa oltre gran parte dell'Asia. Morì nell'officio di depositario dei Monti nel 1742, lasciando vedova Margherita Fumanti. Egli arse di amore violento per questa donna; ma trovò opposizione ostinata nella madre sua e nei fratelli, i quali credevano offeso il decoro della famiglia dalla unione con fanciulla nata da casata che anticamente era stata nobile e potente, ma ridotta allora (sic-

come mantiensi anche al dì d'oggi) in condizione popolana. Risoluti gli amanti di sposarsi clandestinamente, si presentarono nell'agosto del 1723 davanti al parroco di s. Michele Visdomini, ch'era quello della fanciulla, mentre celebrava la Messa; ma accortosi costui della cosa, abbandonò l'altare e fuggì in sagrestia inseguito da Pierlorenzo colla spada sguainata. Impedito dai presenti di commettere maggiore eccesso, fu imprigionato: ma tale fu il clamore pubblico per questo fatto, che la madre dovè cedere e consentire che si sposassero. Vennero da questi coniugi Lorenzo e Filippo. Militò il primo nelle milizie granducali e lasciò prole. Mi sovviene di aver conosciuto nel 1832 un tal Salvatore Passerini nato in Messina da Pietro figlio del predetto Lorenzo, e là domiciliato, il quale vi esercitava il mestiere di sarto ed aveva sei figli. Più nulla so di essi, ma probabilmente esistono tuttora in quella città, ridotti artigiani. Filippo fu colto gentiluomo, ascritto alle principali accademie della città e principe degli Apatisti. Giuseppa Paur von Arkenfeld nobile dell'impero lo fece padre di Zanobi, morto col grado di capitano nell'esercito imperiale, durante la fatale ritirata di Russia del 1812, e di Carlo. Nato questi nel 1793, il dì 29 di ottobre, fece buoni studii in gioventù, ed innamoratosi delle scienze naturali, applicò con passione alla chimica, alla botanica ed alla zoologìa. Tanto, giovanetto ancora,

vi si distinse, da meritarsi nel 1811 un posto nella scuola normale che aveva istituita in Pisa il governo francese; e conseguita la laurea dottorale in scienze naturali nel 1816, fu nell'anno medesimo nominato aiuto del professore di botanica, Ottaviano Targioni. Nel 1820 diè fuori il suo primo lavoro, e fu l'estratto di una memoria dell'amico Paolo Savi sull'*Iulus communis*, il quale gli valse il posto di conservatore del Museo fisico. Col secondo lavoro *sulle varietà del castagno sativo*, edito nel 1825, diè l'addio alla scienza dei vegetabili, avendo deciso di volgersi affatto alla ornitologia ed alla entomologia, per essere stato aggregato al professore di zoologìa ed anatomìa comparata, e incaricato di riordinare le ricche collezioni degli uccelli e degl'insetti. Da quell'epoca in poi, finacchè gli resse la vita, pubblicò annualmente le sue osservazioni e le sue memorie; le quali sono non poche: alcune di pura zoologia, altre miste di applicazione e di scienza, nelle quali ora l'una or l'altra prevale. Principale tra i suoi lavori è un trattatello *Sulle larve, ninfe e abitudini della Scolia flavifrons;* al quale tengono dietro le *Osservazioni sulla sphinx atropos o farfalla a testa di morto; La storia dei bruci e larve della Lithosia caniola;* le notizie sopra alcuni insetti nocivi agli alberi, quali la *Cecidomya e l'Heracleum flavescens.* I suoi scritti lo resero celebre: la sua fama volò più tra le genti straniere

che per l'Italia; e di comune consenso fu detto esser egli il primo entomologo della nostra nazione, ed ebbe l'onore di essere ascritto alle più illustri accademie di Europa. Morì il dì 4 marzo 1857, ed il commendatore, Vincenzo Antinori, dettando in bello stile la sua biografia, messe in rilievo i molti pregi che lo adornavano, e come uomo e come scienziato.

Ferdinando nato nel 1672, militò per varii anni al servizio di casa d'Austria col grado di capitano de'corazzieri; ma la vacillante salute lo astrinse ad abbandonare una carriera che non avrebbe potuto più lungamente percorrere senza pericolo. Tornato in patria, si unì nel 1712 a Maria Maddalena figlia di Zanobi Martini e di Margherita Rosselmini; erede di una casa antica ed illustre, che per distinguersi dalle omonime si disse dell'Ala, e diè alla repubblica sei priori e un cancelliere della Signoria. La onorarono Giovambatista e Guglielmo che furono tra i principali fuorusciti dopo l'assedio, e Luca di Agnolo gran mecenate di letterati e di artisti, protettore di Piero da Vinci e amico cordialissimo di Benedetto Varchi; il quale pianse la sua morte con una serie di sonetti che si conservano manoscritti presso di me. Venuto a morte nel 1729, lasciò molti figli, ma di essi il solo Alessandro pensò ad ammogliarsi, unendosi ad Elena Mei di Pescia vedova di Baldassarre Orsucci balì stefaniano, nata da una casa

ch'era patrizia in Lucca, e che aveva dovuto riparare agli avìti possessi della Valdinievole fino dal 1490 in conseguenza della congiura di Mattia Sandonnini. Ebbe di lei Francesco e Giuseppe. Fu questi il secondogenito e comprò grado di luogotenente nelle pacifiche milizie granducali: ma quando giunse la occasione di dovere sguainare la spada, volle abbandonare il servizio. Morì nel 1819, lasciando di Artemisia Gerini nobile pesciatina il figlio Giorgio; il quale ebbe onorevole ed alto officio durante il governo francese, che in odio ai suoi principii gli fu tolto dopo la restaurazione del 1814. Fu pure coltissimo gentiluomo, e nell'accademia dei Georgofili, della quale era socio corrispondente, lesse nel 1813 una dissertazione *Sulle semente autunnali*, ed in seguito le *Memorie sopra alcuni abusi in fatto di coltivazione in Toscana.* Morì nel 1868, e da Eufrosina di don Michele Carcopino y Perez gli nacque Alessandro Guglielmo tuttora vivente.

Francesco, il padre mio, nacque nel 1758, e fu tra i ciamberlani dei granduchi Pietro Leopoldo e Ferdinando III. Istituito il regno d'Etruria fu eletto maggiordomo di settimana della regina Maria Luisa, la quale lo ebbe carissimo, e lo volle compagno in un viaggio che dovè fare in Spagna; nella qual occasione gli impetrò dal re Carlo IV la croce dell'ordine di Carlo III. Alloraquando fu quella principessa costretta a lasciare il governo della

Toscana, istituì a favore del Passerini il posto di Sottocommissario del R. Orfanotrofio del Bigallo, nel quale egli perseverò fino al giorno della sua morte accaduta il dì 22 aprile 1835. Ebbe due mogli. Fu la prima Maddalena di Giovandomenico Brichieri-Colombi e della contessa Teresa Costa. I Brichieri sono oriundi dal Finale e di antichissima nobiltà, ammessi al patriziato torinese fino dal 1719. L'avolo di Maddalena fu chiamato in Toscana dal granduca Pietro Leopoldo, dal quale fu eletto suo ministro consigliere di stato, officio in cui gli successe il figlio Giovandomenico. Da questa unione non vennero figli che giungessero all'adolescenza. Laonde dopo la morte di lei, passò Francesco Passerini a seconde nozze, nel 1813, con Anna figlia del conte Luigi de' Rilli-Orsini e di Margherita Incontri. Da essa sono nati Luigi e Maddalena viventi; raccoglitore il primo di queste memorie, vedova l'altra di Carlo Galli-Tassi patrizio fiorentino.

INDICE

DEGLI

INDIVIDUI CHE HANNO PIÙ DISTINTA MENZIONE NELLA GENEALOGIA

DEI PASSERINI.

Tavola I.ª

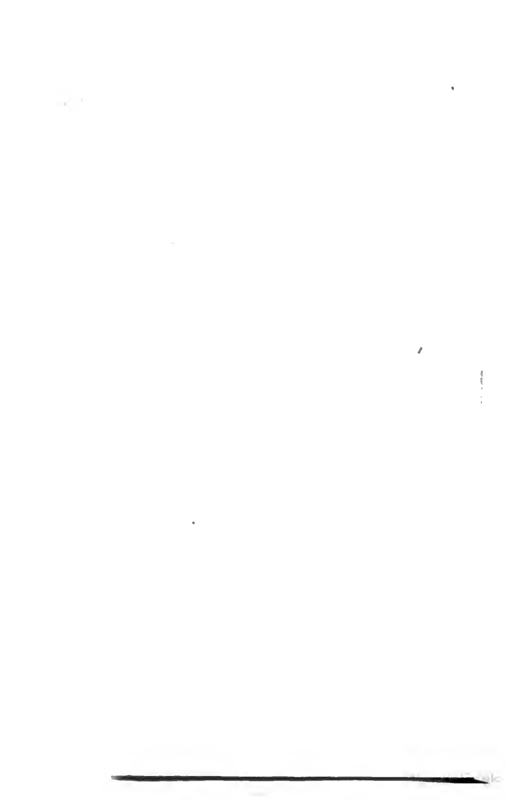


Tavola II.ª

Tavola III.ª

SA

Tavola IV.ª

Tavola V.ª

LEONE
m.
o Cecilia Brancaleoni dei Conti di Piobico

Tavola VI.ª

Tavola VII.ª

vicopisano il dì 2 ottobre 1668,
› di Luco. Il fidecommisso
enzo Passerini



Tavola VIII.ª

…el 1668.

…ABETTA
m.
…nni Dalle Pozze

GIOVAMBATISTA
Nato il dì 14 giugno 1494. Notaro.
✠ 22 novembre 1554, (senza prole)
m.
1535, Francesca di Giovanni di Girolamo Fiorelli

…LLA
…ttina
…Luco

FILIPPO
Nato 6 gennaio 1646 (s. c), ✠ 15 settembre 1607
m.
a) 1574, Maria di messer Andrea di Luca Pitti, ✠ 10 giugno 1585
b) 1587, Isabella di Giovanni di Tommaso Lapi, ✠ 23 settem. 1640.
Lasciò alle monache del Ceppo la eredità sua e quelle che
aveva avute da Antonio suo fratello e da Laudomia
sua sorella maritata nei Lioni

b) GIOVANFRANCESCO
Nato 27 gennaio 1597 (s. c.)
Fu prete, e morì
a 27 anni nel 1624

b) ANTONIO
Nato il dì 3 novembre 1599.
Visse a Roma, dove morì
prima del fratello Bartolommeo,
nel 1639, e fu sepolto
a s. Giovanni dei Fiorentini

…i Collegio nel 1627,
…, di Dicomano dal maggio 1650
…orgo s. Lorenzo 1653 e 1654,
…l marzo 1657 all'aprile 1658,
…nciato il dì 25 marzo 1659,
…maggio 1661, di Bagno per un anno
…icopisano il dì 2 ottobre 1668,
… dl Luco. Il fidecommisso
…nzo Passerini

DOMENICO
✠ in tenera età

FELICE
✠ in tenera età
il dì 2 febbraio 1592
(s. c)

Tavola IX.ª

DOMENICO
✠ il dì 29 marzo 1562
m.
ianora di Francesco di Stagio dalle Pozze,
✠ il dì 8 gennaio 1571 (s. c.)

Tavola X.ª ed ultima

A
…ettina nel Monastero
…a Costanza nel 1610

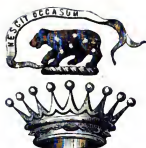
ALESSANDRA
✠ 12 settembre 1610

FAMIGLIA DE' RILLI

—

DELL'ARME.




NESCIT OCCASUM


S.P.Q.R.

DELL'ARME

—

L'aquila colle ali abbassate nel campo azzurro è lo stemma che nei suoi principii usò la famiglia, e così vedesi scolpita in uno scudo affisso presso la porta dell'avìto palazzo di Poppi. Nel secolo XV l'aquila avea già fra gli artigli la spada, e ne esiste memoria nell'arme che sta sopra il ben decorato frontone di un cammino nella medesima casa. La corona sulla testa dell'aquila non la vedo usata prima del 1577, nell'anno cioè in cui la famiglia consegui il patriziato romano: ma ignoro il titolo che diè motivo ai Rilli di una tal distinzione.

Quando conseguirono la eredità di un ramo degli Orsini e ne doverono assumere il cognome, i Rilli unirono alla propria l'arme di quella celebre casa; e perciò collocarono a destra lo stemma avìto ed a sinistra l'ereditato: cioè lo scudo bandato di argento e di rosso, col capo del primo caricato di una rosa di macchia del secondo bottonata d'oro sostenuto da una fascia di questo metallo con serpe azzurra. In testa all'arme, e in modo da comprenderle ambedue, collocarono una divisa rossa con la crocellina d'argento e le lettere S. P. Q. R. d'oro disposte in fascia, indizio del patriziato romano. Per impresa portarono l'Orsa maggiore col motto: *Nescit occasum.*

Il primogenito della famiglia, peraltro, il quale doveva dirsi Orsini-Crescenzi, usò sempre lo scudo inquartato; avendo a 1 e 4 lo stemma Orsini, a 2 e 3 quello dei Crescenzi, composto di 3

crescenti, ossia mezze lune d'oro rivolte verso il capo nel campo rosso; col lembo (*bordure*) bi-gheronato del primo e dell'altro: e nel cuore l'arme dei Rilli. E taluno di essi, e più specialmente l'ultimo possessore del fidecommisso, usò di far sostenere lo scudo da un orso e da un leone di color rosso, forse per rammentare la derivazione della linea Orsini, ch'egli rappresentava. dai famosi Aldobrandeschi della Maremma toscana.



GENEALOGIA E STORIA

DELLA

FAMIGLIA DE' RILLI

Anche nel trattare di questa famiglia, della quale è nata la madre mia, e di cui ho raccolto la eredità e porto il nome e lo stemma, sento maggiormente l'obbligo che mi corre di scrivere imparzialmente, e di scegliere con maturità di esame e con critica severa quello che è più consentaneo alla verità; rigettando tutto quanto ha cumulato la solita adulazione dei genealogisti per solleticare l'ambizione di uomini fatti ricchi e potenti.

Il documento più antico che ci rimanga dei Rilli è il testamento di Angelo di Niccolò di Fede scritto il 4 ottobre 1418, esistente tra le pergamene del R. Archivio centrale di Stato, da me colà

colle altre carte della famiglia depositato. Sulla condizione dell' avolo suo due sono le opinioni, e totalmente disparate fra loro. Scrivono alcuni che Fede era signore di Rilly paese della Francia nella provincia Angioina, nella giurisdizione di Baugè; che venne in Italia volgendo il 1294 insieme con i soldati mandati da Filippo il Bello in soccorso di Carlo II re di Napoli; e che fattosi nome nelle armi e passato nel Casentino al servizio militare dei conti Guidi, riuscì a fare ottenere in moglie a Niccolò suo figlio la contessa Telda nata di quella casa: acquistando così dei beni presso il torrente Sova, dai quali talvolta i suoi discendenti presero il loro cognome. Altri poi, e tra questi un Lapini scrittore delle memorie del Casentino, vissuto nel secolo XVII, asseriscono che Niccolò figlio di Fede, nato nel popolo di Rincine nella Val di Sieve, venne ad esercitare la sua professione di legnaiolo e bottaio presso Poppi, non lungi dalla Sova, e che dal soprannome Rillo, con cui era universalmente conosciuto, presero il casato i suoi posteri.

Non voglio farmi ad impugnare la verità di quel che scrisse il Lapini: soltanto non posso lasciare inosservato che Niccolò quando venne a morte lasciò assai ricchi i suoi figli, siccome consta dagli estimi del Comune di Poppi compilati nel secolo XIV; e che l' arte del legnaiuolo

non è stata giammai la più adatta per accumulare ricchezze. Ma siccome, d'altronde, neppure consta della nobile origine francese che vuolsi assegnare ai Rilli, nella mancanza di più certe notizie, può soltanto asserirsi che la famiglia cominciò a farsi nota nei figli di Niccolò; i quali senza dubbio erano possessori di molti beni e non poco possenti nel Casentino.

Vuole aggiungersi a questo che le tradizioni degli scrittori del secolo XV portavano la origine dei Rilli non essere stata volgare: e basti tra questi citare un poeta latino, messer Agnolo da Bibbiena, vissuto non più tardi del 1490; il quale in un suo poema intitolato *De laudibus et ornamentis Puppii et de naturis Puppiensium*, ponendo i Rilli come la principale casa di quella terra, scrive di essi:

Iam Rilli primi toto memorantur in orbe,
Sunt Rilli patriae gloria magna suae.
Res quoque magnificas gessit prudentia Rilli,
Semper enim patriae praefuit ille suae.

Ma avanti di andar oltre, non vuo' lasciare senza nota una tradizione passata nella famiglia di padre in figlio, che pure ha qualche peso perchè corroborata da consimile tradizione che si conserva tuttora nella terra di Poppi. Narrasi adunque

che Telda del conte Agnolo Guidi, moglie di Niccolò Rilli, lussuriosa e crudele, faceva trucidare i suoi amanti, poi che le erano venuti a noia, in un sotterraneo del suo palazzo; al quale si accedeva da un cisternone, opera stupenda di architettura attribuita a Lapo tedesco maestro di Arnolfo. E si aggiunge che, accortosi il popolo della sua crudeltà, un dì gridando vendetta si sollevò; e che, avutala nelle mani, la fece morire di fame in altro sotterraneo sottoposto a una torre che faceva e fa ancor oggi parte del palazzo che le appartenne. Niun documento resta a convalidare il racconto, tranne le tradizione: ma la torre è stata sempre riguardata come luogo di orrore, e la stolta credulità del volgo parla di strane visioni e d'inusitati rumori che si veggono e si sentono durante la notte dentro di quella.

Passiamo ora ad altro obietto di dubbio per procedere poi più spediti nel racconto dei fatti più sicuri che concernono questa famiglia. Esisteva in Roma una pietra sepolcrale nella chiesa di s. Niccolò dei Cesarini, posta davanti all'altare maggiore; sulla quale era scolpita a mezzorilievo la figura di un defunto in età giovanile, colla iscrizione *hic requiescit Petrus Rillius Laurentii Stagilie qui obiit die* XXIV *mensis Iunii anno Domini* MCCCLXXXX. Quando i Rilli chiesero il Patriziato romano, nel 1577, fecero valere questa

iscrizione come un titolo per conseguirlo, e il compiacente Senato Capitolino lo accolse: ma in verità parmi doversi osservare che, forse, la epigrafe mal letta diè luogo allora all' equivoco. S. Niccolò dei Cesarini era la chiesa in cui la patrizia casata degli Astalli avea la tomba sua gentilizia: cosicchè io ritengo che quando leggasi *Riccius* invece di *Rillius* sia tolto di mezzo ogni dubbio; tanto più che il soprannome di Riccio solevasi a quei tempi unire ad altro nome, come moltissimi esempi ce ne fanno sicuri. E così deve dirsi e del Conservatorato in cui sedè Lorenzo padre di questo Pietro nel 1407, e dell'ambasceria che sostenne per il Senato romano presso Giovanni XXIII nel 1410: onorificenze tutte, meglio ad un Lorenzo Astalli pertinenti, che ad un Lorenzo de' Rilli.

Fede, il primo dei Rilli, di cui conoscasi il nome, ebbe due figli: Niccolò e Giovanni. Fu questi il più antico vanto della famiglia; perchè vestito l'abito de' frati predicatori, seppe acquistarsi molto credito nell'ordine da meritarsi nel necrologio di S. Maria Novella l'elogio seguente. *Fuit sacerdos et praedicator egregius; lector bis florentinus; prior perusinus, lucanus, aretinus, viterbiensis et fulginas. Fuit bis vicarius provincie romane, lector senensis, perusinus, viter-*

biensis, lucanus et aretinus; diffinitor pluries capituli provincialis et bis generalis: deinde factus est provincialis romanus. Morum vero venustate ornatus et beate Virginis admodum devotus, in studiis assiduus, et in offitiis suis valde sollicitus, proficuus atque honorificus. Impetravit a domino Papa in fine vite indulgentiam culpe et pene. Vixit in ordine annis 38: obiit anno MCCCXXVIIII *in die sancte Emerentiane.*

Niccolò, l'altro figlio di Fede, ebbe diversi figli, tra i quali convien rammentare Martino, Agnolo e Marco. Diè il primo di essi origine alla famiglia Martini che fu una delle più distinte nella terra di Poppi, ora mancata.

Marco andò a stabilirsi in Arezzo, dove, per mezzo forse della mercatura, accumulò non poche ricchezze. Queste gli fecero dei nemici e potenti, per opera dei quali fu morto a ghiado da dieci sicari, mentre portavasi ad una fiera. Alcuni degli uccisori involatisi alla pena di morte, a cui erano stati condannati in Arezzo, chiesero salvocondotto al conte di Poppi e facilmente l' ottennero: ma restavano in questa terra Martino ed Agnolo, i quali aveano giurato di far vendetta dell' ucciso fratello. Infatti, armati alcuni loro dipendenti, tesero aguato agli assassini non lungi da Certomondo, e là venuti con essi a battaglia, li lasciarono esanimi sopra la via. Carlo dei Guidi

conte di Poppi che avrebbe dovuto far giustizia di questo fatto, non si attentò troppo temendo della molta potenza dei Rilli: ed ai protettori degli uccisi che fecero lagnanza per la fede mancata, ei rispose di aver data sicurtà entro la terra di Poppi, e non fuori di quella.

Che Agnolo fosse fiero e propotente lo narrano le cronache del suo paese, quella in specie del Lapini da me citata, ora esistente nella biblioteca Rilliana di Poppi, nella quale si legge che dalla torre della sua casa più volte respinse gli assalti di soldati venuti a vendicare la morte dei loro compagni spenti a Certomondo; e che bene spesso la campana di Poppi suonava a martello per essere la terra in tumulto a cagione delle violenze che da lui o dai suoi figli si commettevano. Il signore di Poppi non avea forze bastanti per tenerli a dovere; e per questo, volendo pure una volta liberarsi da tali molestie, fece sì che il Rilli e i suoi tre figli si portassero a sfogare l'umore guerriero che li agitava nei tumulti civili di Siena, ponendo messer Agnolo alla testa di alcuni militi che mandò a quella volta in aiuto di un suo parente (un Tolomei) che ne lo aveva richiesto. « Così (soggiunge il Lapini) egli fece per togliere « loro il rigoglio; che si vantavano di correre « il borgo e la badìa per la loro famiglia ». Agnolo venne a morte nel 1318; ed ebbe gli ulti-

mi momenti della vita amareggiati dalle violenze del figlio Bernardo; il quale colle minaccie, ed anche colle percosse, lo costrinse a preferirlo nel testamento, a carico del fratello Matteo, in quel tempo lontano da Poppi. Di questo fatto consta per alcune carte esistenti nel mio archivio privato; nelle quali si contengono gli atti che i figli di Matteo fecero dopo la morte di Bernardo (per la sua non ordinaria statura detto Bernardone), all' oggetto di rivendicare una parte dei beni avìti e di annullare il testamento da questo loro zio fatto il dì 12 novembre 1452; siccome infatti l' ottennero nel 1463, a tenore degli statuti, perchè riuscirono a provare ch' egli era stato un pubblico e famoso usuraio.

A Matteo lasciò il padre, morendo, solamente la casa: laonde continuando il mestiere del soldato, prese soldo dalla Repubblica fiorentina con grado di conestabile: e dai libri delle Condotte rilevasi che nel 1423, bandito dal nostro Comune, aveva preso soldo dai Pisani. Narrano le memorie domestiche ch' ei prese Bibbiena pei Fiorentini nei primi anni del secolo XV: ma a questo racconto contrastano i documenti, almeno rapporto al tempo; perchè Bibbiena fu presa la prima volta dalle armi della repubblica nel 1360, quando probabilmente Matteo non era ancor nato; poi una seconda volta nel 1440 per ritorla alle milizie di

Filippo Maria Visconti: al qual fatto può per avventura avere contribuito colla sua schiera anche il Rilli, il quale peraltro doveva allora trovarsi molto avanzato in età. Non mi è nota l'epoca della sua morte; che dalle carte domestiche ritraggo avvenuta tra il 1442 ed il 1456. Lasciò varii figli, e tra questi una femmina nomata Giana; di cui si dice nella cronaca del Lapini ch'ebbe due mariti, ambidue delle prime case di Poppi, e che li arricchì per la sua gran dote.

Dei maschi era Giovanni il maggiore; e questi fu prete e poi pievano della chiesa di S. Lorenzo di Poppi nel 1468. Bernardo seguì la carriera militare, e postosi al soldo dei Veneziani, si segnalò assaissimo nelle navali fazioni contro dei Turchi. Poi, armato un vascello a sue spese, si pose in corso per conto proprio, e servendosi della bandiera Veneta fece gravi danni ai maomettani, sulle rive in specie della Dalmazia; come all'anno 1483, racconta il Tarcagnota nella sua *Storia del mondo.*

Rivolte alla pace ed al bene dei propri concittadini furono al contrario le opere tutte di Niccolò suo fratello. Egli nacque nel 1422; ed appena ne fu capace per gli anni, si trovò nominato alle principali cariche municipali: tanta era l'opinione che avevasi in Poppi dei suoi talenti e della sua pratica capacità. Senza stare ad esporre le innumerevoli volte che sedè consigliere del Co-

mune, tra i sindaci o nelle altre magistrature, mi voglio limitare a narrare le ambascerie che sostenne. Principiano queste dal 1463 quando fu mandato a Firenze per cose relative all'estimo che erasi imposto alla terra troppo gravoso; e vien dopo la missione del 1488, allorchè si portò davanti alla Signoria per reclamare contro la imposizione di un balzello straordinario, con cui si violavano i patti stipulati in occasione della resa di Poppi nel 1440. Ai reclami del Rilli (narra il cronista) il Gonfaloniere rispose che per quella volta bisognava avere pazienza; ed a lui l'oratore arditamente soggiunse: « adunque rendeteci le « chiavi della terra, e voi state di fuora ». Fu allora d'ordine della Signoria imprigionato, e narrasi dal cronista che corse grave pericolo della vita, perchè i berrovieri del Comune lo avrebbero gettato in piazza dai merli che incoronano il palazzo, se l'intervento di autorevoli persone non lo avesse impedito: ma non pertanto durò per varii giorni la sua prigionia, nè volle il Potestà rilasciarlo, finacchè il Comune di Poppi non ebbe stipulato un accordo; cedendo alla repubblica un bosco di abeti che possedea sulle pendici della Falterona invece del balzello che dovevasi repartire tra gli abitanti. Altre missioni di minore entità, e al magnifico Lorenzo dei Medici e alla Signoria, rammentano i libri che contengono le

deliberazioni del Comune di Poppi; ed ultima per data è quella del 1496 sostenuta presso un cardinale Orsini per affari concernenti l' Abbazia Vallombrosana di s. Fedele. Del resto si ha dalle memorie contemporanee ch'egli era parlatore facondo e che non avea pari nell' esporre le cose antiche e le ragioni della sua patria: e da alcune lettere di Niccolò Machiavelli si ritrae quanto ei lo stimasse. Della sua potenza poi fanno fede i codici che contengono le deliberazioni degli Otto di custodia e balìa, nei quali intorno al 1493 è spesse volte rammentato il suo nome perchè, avendo lite con un Francesco di Pierozzo Grifoni, gli furono di sovente levate le offese sotto gravissime pene; come allora dicevasi quando s' inibiva di venire alle mani tra due famiglie potenti, in ispecie se del contado, per timore che ne potesse nascere una guerra civile. Anzi questa lite sua col Grifoni lo portò a condanna criminale di cento lire, il dì 20 giugno 1493; perchè avendo alcuni testimoni giurato il falso a favore di lui, si credè che lo avessero fatto a sua istigazione. In età di 85 anni morì il 16 maggio 1507, lasciando numerosa prole, da cui si divise in due principali diramazioni la casa. Furono i maschi: Bernardo, Bartolommeo, Agnolo, Paolo, Giovanni e Matteo.

Bernardo, nato nel 1459, morì a 31 anni il 2 luglio 1491, lasciando desiderio grande di sè.

Di lui già fanciullo scriveva il rammentato poeta Agnolo da Bibbiena:

Est quoque Bernardus puer audax, indole clarus,
Ingenium cuius quis superare potest?

Fu infatti latinista valentissimo, e tra i più celebrati dei suoi tempi; ornato di moltissima letteratura, e perciò amico del Poliziano, del Ficino e di quanti più dotti uomini contava allora Firenze. Esercitò il notariato, e la repubblica Fiorentina si valse di lui in molti offici primarii, ed allorchè venne a morte, teneva l'officio di cavaliere presso messer Guidantonio Vespucci Capitano del popolo a Pistoia.

Bartolommeo pure aveva attitudine grande allo studio, ma il padre volle farne un mercante, e lo tenne lungamente a negoziare in Venezia. Morì nel 1520 il 19 novembre, lasciando solamente una figlia che portò nei Rastrellini un assai pingue retaggio.

Agnolo fu soldato, e le memorie domestiche dicono che ebbe fama di valoroso. Venne a morte nel luglio 1547, lasciando diversi figli. Fu tra quelli la Lisabetta che fatta sposa a Guido di Simone Amerighi, gli partorì il celebre Messer Vincenzio che si rese tanto benemerito del Comune di Poppi. Ultimi della linea furono i figli

di Giovambatista suo figlio: Torello, Maddalena e Cammilla. Il primo fu religioso di santa vita tra i francescani dell' Alvernia col nome di fra Umile: e tale fu la sua perfezione religiosa, che dopo la morte ebbe pubblico culto di beato. Maddalena si vestì monaca conversa nel convento di s. Vincenzio di Prato il dì 27 settembre 1541 prendendo il nome di suor Valeria. Morì di male di petto il dì 3 marzo 1582, e di essa scrisse fra Serafino Razzi suo confessore che « fu dedita gran-« demente alle orazioni ed alla carità; e che nar-« ravasi come orando una volta sentì una voce che « le disse *pensa di me, et io penserò di te* ». La seguì in religione la sorella Cammilla il dì 15 ottobre 1542, prendendo il nome di suor Lucìa; e il Razzi sotto il dì 28 febbraio 1591 notò di lei che « morì con tutti i santissimi sacramenti « chiesti con molto fervore. Fu suora da bene, « amorevole, allegra, e molto affaticante e devo-« ta. Onde non ebbe spavento alcuno della morte; « anzi morì con tanta speranza e sicurtà, che « l' ebbi a consolare, temendo ella che non fusse « la sua presunzione. Il suo male fu che, essendo « ortolana, et andando calda al vento, prese « una puntura. Sia in pace ».

Paolo vestì l'abito di s. Francesco tra i minori conventuali di s. Croce a Firenze, nel 1481. Aveva cominciata la sua predicazione da poco quando

Agnolo da Bibbiena dettò il citato poemetto, nel quale scriveva di lui:

Si fata sinent, Paulus et alter erit.

Riuscì infatti famoso predicatore, e con plauso ascese i principali pulpiti dell' Italia. In Pisa professò Teologia nella celebre Università, poi fu Guardiano di s. Francesco, e con lo stesso grado resse il convento dell' ordine suo nella città di Pistoia. Ignoro le circostanze per le quali si rese reo di omicidio intorno al 1524; ma nei protocolli di ser Raffaello Baldesi all'Archivio dei contratti (mazzo XI, filza 1.ª) vi ha un atto del 12 maggio di detto anno, concernente l' assoluzione che ottenne per quel delitto. Morì in Pistoia il 23 maggio 1534, ed ebbe funerali solenni, ai quali intervennero le principali autorità del Comune.

Giovanni esercitò il notariato, e passò gran parte della sua vita nelle Preture, andando come giudice o cavaliere insieme coi Potestà e Capitani mandati a governare le città e le terre della repubblica. In Poppi tenne le più cospicue cariche municipali, e dal Comune fu mandato più volte oratore a Firenze; dove, per le molte aderenze che aveva per ragione degli offici esercitati, godeva di non piccola considerazione, ed era ono-

rato dall' amicizia di Niccolò Machiavelli. Coi Medici era molto domestico, in specie con Lorenzo, che fu duca di Urbino: siccome mi consta dal carteggio tra loro passato. Per questa ragione molti hanno confuso il nostro Giovanni Rilli con altro ser Giovanni da Poppi; il quale dopo di essere stato cancelliere di Piero Soderini, si diede anima e corpo a favorir gl' interessi dei Medici, e quelli più particolarmente del Duca di Urbino di cui fu segretario; a segno da meritarsi titolo e privilegi di Conte Palatino con Breve del Pontefice Leone X. Questi apparteneva alla famiglia Turriani, ed il cognome della sua gente è espressamente dichiarato nel sopra rammentato atto pontificale. Morì ser Giovanni Rilli nel 1553, dando prove di sua pietà nel testamento del dì 20 novembre 1551; col quale ordinò la erezione di una cappella in s. Marco di Poppi dedicata all' Assunzione di Maria.

Resterebbe ora a dire di Matteo, l' altro dei figli di Niccolò, ma prima di farlo, stimo a proposito di sbrigarmi della posterità di Giovanni. Nacquero di lui e di Antonia Brandi da Terranuova, tra molti, Bernardo e Niccolò. Visse il primo infelice, perchè privo del bene dello intelletto; ma ebbe moglie e ne lasciò un figlio, Egidio di nome, da cui vennero Giovanni e Francesco, i quali eb-

bero nel Casentino gran credito come legisti, mancando in essi questa linea intorno al 1630. - Niccolò (Tav. IV) fu notaro, siccome il padre, e ad esso in età non matura premorì nell' ottobre del 1551. Ebbe in moglie Lisabetta Benci di famiglia nobilissima tra le fiorentine, la quale gli partorì Iacopo, che poi si chiamò Fra Umile tra i Francescani del sacro monte dell' Alvernia.

Fratello a fra Umile fu Giovanni Francesco, nato nel 1541 e mancato nel 1584; del quale soltanto sappiamo che ampliò la dote alla cappella eretta dall' avo in s. Marco. Fu padre di Niccolò di Domenico e di Giuliano. Era primogenito Niccolò e poco visse; e presto ancora si spense la sua discendenza, che mancò nel 1648 in altro Niccolò suo nipote: di cui fu erede la figlia, e poi, di questa morta nell' infanzia, Lisabetta Grifoni sua madre che, rimaritandosi a Raffaello Rilli, discendente da Matteo di Niccolò, portò a lui le sostanze della sua casa paterna e di questo ramo dei Rilli. Domenico morì giovane anch' esso, militando sulle galere dell' ordine di s. Stefano, ucciso in uno scontro con un legno di maomettani pirati. Giuliano poi, uomo prepotente e rissoso oltremodo, tenne, finchè visse, sossopra il paese di Poppi colle violenze che di continuo commetteva. Sposò una figlia di Iacopo Niccoletti alfiere nelle bande Casentinesi, e gli successe in quella carica

per brevetto del Granduca Cosimo II. Fece finalmente la fine dei prepotenti, perchè morì nel gennaio 1620, stile comune, in conseguenza delle ferite che avea riportate il dì 5 in un popolare tumulto da lui medesimo provocato, volendo contendere di precedenza con Niccolò Cascesi gonfaloniere nella chiesa dell'Abbazia. Niccolò ed Iacopo si nomarono i figli suoi.

Vestì il primo l'abito Vallombrosano a Roma nel convento di s. Prassede, prendendo in religione il nome di Don Giuliano. Col suo gran sapere si fece ben presto adito ai primi gradi dell'ordine; cominciando la sua carriera colla predicazione, in cui ebbe nome di oratore dotto ed arguto. Professò poi Teologia in diversi monasteri della sua regola, e con tal plauso che il cardinale Giovan Carlo dei Medici lo elesse per suo teologo. Consacrato abate, governò i cenobii di Pavia (nel 1651), di Bergamo, di Pistoia, di Poppi (nel 1660, poi di nuovo dal 1671 al 1677, e nel 1679) e di Susinana (nel 1669); quindi dal 1661 al 1665 tenne in Roma la cospicua carica di Procuratore generale dell'ordine Vallombrosano; e quella di visitatore generale nel 1667. Vuole la storica verità che si dica ancora della sua molta ambizione e degli intrighi che ordiva per conseguire la dignità episcopale. Di ciò si ha certezza da un suo carteggio col fratello Iacopo del 1669, esistente autografo

presso di me, nel quale gli commetteva di raccogliere denari e di fare i necessari preparativi, assicurandolo che sperava di riuscire nell'intento tra pochi mesi, dicendogli non lo spaventasse la spesa, perchè con pochi anni di episcopato avrebbe potuto con usura compensarlo dei danni; e soggiungeva che, se non conseguiva lo scopo, era risoluto ad andarsene con Dio, avvegnachè non poteva più vivere in religione per le persecuzioni continue dei confratelli. Ignoro l'esito di questo affare; ma vescovo certamente ei non fu, nè ho documenti che mi facciano fede del suo, anche momentaneo, ritorno al secolo. Eletto per la terza volta abate di s. Fedele di Poppi nel 1679, ebbe tali dissapori cogli abitanti di quella terra, che se gli rese indispensabile di lasciare l'officio ritirandosi in fretta a Vallombrosa. Il suo odio contro la terra natale giunse anzi a tanto, che dopo la sua partenza fece trafugare dalla chiesa di s. Fedele non solò tutti i sacri arredi de'quali aveala arricchita, ma il corpo ancora di s. Gabino martire che a lui avea donato il cardinale Carafa perchè lo depositasse sotto un altare. Morì improvvisamente a Vallombrosa nel 1680. Fu molto profondo nelle dottrine canoniche, e raccolse il *Bullarium vallombrosanum, continens doctrinas theologicas, scolasticas, canonicas et morales super commenta bullarum;* il quale manoscritto

trovavasi un dì nella biblioteca dell' abbazia di s. Bartolommeo a Ripoli, insieme coll' altro suo trattato *de jure regulari*. Ma non so cosa sia avvenuto di quelli scritti dopo la soppressione di quel monastero, ch'ebbe luogo durante il governo francese.

Iacopo fu non meno violento del padre e cagione continua di tumulti e dissidii nella terra di Poppi. Addettosi alla milizia, fu eletto dal granduca Ferdinando II luogotenente delle bande del Casentino, quindi promosso a Capitano. Accadde ai suoi giorni che il popolo di Poppi prese venerazione ad una immagine della Vergine, alla di cui intercessione si attribuirono molte grazie durante la famosa pestilenza del 1630. Esisteva questa immagine sulla parete esterna di una casa appartenente a Luca Niccoletti, zio materno d' Iacopo Rilli; il quale, venuto a morte, dispose di certa somma da spendersi nel promuovere il culto della Madonna. Contemporaneamente eransi raccolte in Poppi molte elemosine, coll' intendimento di erigere una chiesa destinata a conservare con maggiore rispetto la sacra immagine; ed il Municipio di Poppi erasi fatto sollecitatore dell' opera pia. Ma Iacopo Rilli, erede di Luca Niccoletti, credeva piuttosto a sè che al Municipio pertinente il diritto di curare la erezione della Chiesa e di doverne avere pienissimo il patronato: laonde intimò

che si cessasse da ogni lavoro. Non fu attesa la inibizione, com' era ben ragionevole, e fu allora che, indottosi a venire alle vie di fatto, più volte si fece ardito a cacciare dall' opera i muratori, valendosi di gente prezzolata a tal' uopo. Ma il Municipio non restò inattivo spettatore di tal prepotenza, e volle che i birri del vicariato, ed anche alcuni soldati delle bande, vigilassero per proteggere i lavoranti: ed infatti in un giorno del 1656, in cui il Rilli si ardì di andare con i suoi a commettere la usata violenza, Poppi fu tutta sossopra, e nella lotta che ne seguì, l' aggressore fu di tal modo malconcio dalle ferite, che fu lasciato a terra per morto. Non appena riavutosi fu chiuso in un carcere, di poi trasferito a Firenze; dove fu tenuto in custodia nelle Stinche, finacchè non fu ultimato il processo. La sentenza degli Otto lo privò dal grado militare che avea conseguito, e l' obbligò a starsi esule per alcuni anni dal Vicariato del Casentino. Andò allora nel piviere di Acone, e di là porse supplica al Principe per riavere il grado di Capitano, che gli fu reso infatti nel 1659. Peraltro le patite sventure non lo aveano fatto migliore; e continuando nelle usate prepotenze, uccise un tal Pietro Bazzanti di Montalcino che, irritato dalla sua insolenza, aveva messo mano alla spada contro di lui. Fattosi per questo fatto fuggiasco, si rese non molto dopo reo di un altro

omicidio commesso in rissa. Pensò allora di costituirsi nelle carceri di Firenze, dove con molti anni di detenzione gli toccò a scontare e piangere i suoi delitti. Fatto vecchio, tornò a casa e prese moglie per continuare la discendenza della famiglia. Morì nel 1672, il dì 25 di luglio, lasciando cinque figli in tenerissima età. Uno di essi, Antonio, fu prete; Giuliano fu sergente nelle bande del Casentino, per molti anni operaio dello spedale, gonfaloniere nel 1731, sempre tra i consiglieri, e morì nel novembre del 1738. Iacopo di Giuliano fu cornetta nelle bande medesime; e di lui, tra molti figli, nacque Francesco, che fu Pievano di s. Marco di Poppi, e poi ebbe l'onore di aprire la serie dei Proposti della medesima chiesa. Mancò nel 1804 compianto da tutti i popolani per le doti veramente pastorali che lo adornavano, e tuttavia si mantiene benedetta la sua memoria. Da Antonio suo fratello nacque il dottore Iacopo, e da questo il dottore Giuseppe. Il dire che a tutti questi discendenti del Capitano Iacopo Rilli non è mancato il godimento delle principali cariche Municipali, io la estimo opera superflua, noterò solo che il dottore Giuseppe, ultimo della famiglia, ha tenuto per più anni ed a varie riprese la primaria dignità di Gonfaloniere, ed ha seduto nel Consiglio comunale per elezione fattane dal pubblico suffragio dei suoi compaesani.

Eletto nuovamente sindaco nel 1863 (così ora con vocabolo piemontese si dice il capo dell'amministrazione municipale), durò nell'officio fino al giorno della sua morte, avvenuta il dì 13 marzo 1871, in lui estinguendosi affatto la famiglia dei Rilli.

Sbrigatici ora della posterità di ser Giovanni di Niccolò, passiamo a dire di Matteo (Tav. II.ª) suo fratello e dei discendenti di lui. Nacque primogenito poc'oltre il 1450; e di lui giovanetto scriveva Agnolo Bibbienese:

Mattheus ingenio Rillos superabit et omnes.

Ma ebbe poco campo per farsi conoscere; perchè, dopo di essere stato di consiglio nel 1488, ed eletto sindaco del Comune a molte cose, ed in specie a curare la riforma degli statuti, venne a morte nel 1498, vittima della pestilenza che in quell'anno infieriva. Fede, suo figlio primogenito, mancò giovinetto: Raffaello prese la carriera delle armi, e si pose ai servigi di papa Leone X. Nel 1514 era in Roma e vi corse grave pericolo della vita, perchè venuto alle mani con altri soldati presso il Ponte s. Angelo, fu mortalmente ferito. Nel 1516 fu con Lorenzo dei Medici alla espugnazione di Urbino: poi combattè sotto Prospero Co-

lonna nelle guerre di Lombardia contro i Francesi. Ignoro qual parte ei prendesse nelle successive vicende d'Italia: mi è noto soltanto che durante l'infausto assedio che le armi unite di Carlo V e di Clemente VII posero alla città di Firenze per torle la libertà, Raffaello dei Rilli era uno dei capitani dell'esercito assediante, comandato da Filiberto di Châlon principe d'Oranges. Questa impresa gli servì poi di titolo per entrare al soldo di Cosimo I dei Medici; e in qualità di Capitano di cavalli servì lungamente sotto gli ordini di Ridolfo Baglioni. Stanziava in Pisa nel 1543, dove gli fu di mestieri il battersi in duello con Luca Fei, stretto parente del Duca (era figlio di Carlo Fei fratello uterino del padre di Cosimo), ed ebbe la disgrazia di fargli grave e pericolosa ferita. Forse in conseguenza di questo fatto fu congedato, oppure egli stesso volle abbandonare il servizio: è indubitato peraltro che nel 1545 erasi ridotto al nativo castello in condizione affatto privata, e faceva parte del Municipio come Priore. Alla istituzione delle bande ei non fu lasciato in disparte, ed ebbe l'incarico di costituire quella del Casentino, di cui fu nominato luogotenente.. Morì poc'oltre il 1550, lasciando due figli di Maddalena Grifoni, nata di Francesco patrizio romano e sorella di Matteo vescovo di Trivento. Matteo e Annibale furono chiamati al battesimo. Venne dal primo

Pandolfo che fu per molti anni Pievano di Pelago, e Costantino che fu notaro. Annibale suo figlio fu molto adoperato dal Municipio della sua patria di cui si rese grandemente benemerito; sia per avere soprinteso a nome del Comune alla costruzione della chiesa della Madonna del morbo, ed essersi adoperato a por fine alle gare che per questo fatto eransi suscitate nel paese; sia per avere tornato in fiore il patrimonio dello spedale e migliorate le condizioni dei poveri infermi, tenendo l'officio di spedalingo. Ebbe gli ultimi anni della vita amareggiati da sventure domestiche, avvegnachè Costantino, l'unico superstite dei suoi figliuoli, fu costretto ad esulare dalla Toscana per avere ucciso in rissa un suo collega mentre era scolare nello studio di Pisa. Da questo Costantino derivò una linea, che credo estinta fino dal secolo decimottavo: seppure lo stato misero di fortuna, a cui era ridotta, non l'ha resa del tutto oscura e dimenticata.

Annibale, il secondo figlio di Raffaello e della Maddalena Grifoni, visse in Roma, esercitando anch'egli la professione del soldato. So ch'ei fu molto domestico dei Carafeschi, quindi è per me assai probabile supposizione che prendesse parte alle imprese di quelli ambiziosi nipoti di Paolo IV contro la casa Colonna. Con sicurezza poi posso accertare che, ben provvisto di beni di fortuna,

condusse in Roma una agiatissima esistenza, e che, a sua domanda, fu con decreto del Senato del dì 20 dicembre 1577, riconosciuto nobile e patrizio romano. Di fatto godè ben presto le principali onorificenze proprie di questo grado, perchè nel 1581 fu Capo-rione per Campo Marzio, e dei Consiglieri del Senato Capitolino nel 1584. Venne a morte non molto dopo quest'anno, essendo certo che nel 1588 avea pagato il comune tributo a natura: preceduto di pochi anni al sepolcro da Gualterotto suo figlio, che fino dal 1580 era stato ricevuto tra i cavalieri di Malta. Rilevasi ciò dalla elezione di Raffaello suo figlio a Capo-rione di Campo Marzio e a Consigliere di Campidoglio, cariche ritenute da lui ancora nell'anno appresso. Fu Raffaello molto assiduo presso il cardinale Niccolò Sfondrati, che poi fu papa sotto il nome di Gregorio XIV; e per sua mediazione condusse in moglie Cammilla nata da Alfonso Drouet suo datario e patrizio romano e da Deodata Orsini dei signori di Nola e di Filacciano. E siccome la sposa portò nei Rilli una dote, per quei tempi cospicua, e più la eredità paterna dopo la morte del genitore, si volle che Agnolo Rilli fratello di Raffaello concorresse con la donazione dei suoi beni a farlo più ricco, promettendogli il Papa di compensarlo in altra maniera. E per questo gli diè grado di alfiere nella marina pontificia, con

la intenzione di elevarlo a gradi maggiori; ma la breve durata del pontificato di Gregorio XIV distrusse le sue speranze: ed inoltre la improvvida amministrazione del fratello lo ridusse a povertà, per cui, noncurato in Roma perchè fatto povero, dovè tornarsene a Poppi, dove trasse non lietamente la vita fino al 1631.

Tornando ora a Raffaello, convien dire che, datosi a gareggiare nel fasto coi più potenti baroni di Roma, ben presto condusse a fondo la propria casa: in modo che gli fu di necessità il far ritorno in Toscana. Stabilitosi a Firenze, forte accuorato per le perdute ricchezze, vi morì a 37 anni il dì 2 novembre 1599, e fu sepolto nella chiesa di S. Niccolò oltrarno. La sua vedova si rimaritò al conte Francesco Bossi di Milano, a cui cedè una parte delle sue fortune; rimase l'altra ad Annibale Rilli suo figlio, e servì questa a farlo vivere in condizione assai agiata, in specie dopochè ebbe sposata Livia del cavaliere Paolo Emilio Andreucci, anch'essa erede di varii beni. In Roma morì Annibale a 40 anni, nel febbraio del 1630, vittima della pestilenza che in quell'anno infieriva, compianto da tutti perchè giovane cortese e di amabili modi. Moderando le proprie spese, e amministrando accuratamente i pochi beni che gli erano rimasti, potè restaurare il suo patrimonio, che poi fu accresciuto d'assai da Raffaello suo figlio;

il quale (Tav. III.a), esercitando in Roma l'avvocatura, si seppe conciliare tal fama da essere considerato come uno dei più dotti della, a quei tempi famosa, curia romana. Contribuì pure al riordinamento delle avìte sostanze la unione che contrasse con Elisabetta di Antonio Grifoni, erede di una nobile casa originaria di Bologna e stabilita in Poppi; la quale, oltre le sostanze del padre e quelle della madre Margherita Niccoletti, portò al marito i beni che avea ereditati dalla figlia Virginia, natale del primo marito Niccolò Rilli. Ristabilito il censo, pensò ancora Raffaello a rivendicare gli onori che a sè credeva dovuti; e perciò ottenne di essere eletto Capo-rione in Roma nel 1649, e dichiarato patrizio di Firenze per sentenza del Magistrato supremo data il dì 3 settembre 1688. Fu in seguito ammesso ancora nel Consiglio dei Dugento, durante una delle transitorie visite fatte ai figli in Firenze; attesochè il suo domicilio fisso era in Roma, dove godeva riputazione di gran legista, e meritata, come ci fanno fede i voti manoscritti che tuttora si conservano presso il suo erede. Molti figli nacquero dalla sua unione colla Grifoni, e tra questi sono cinque almeno quei che meritano speciale menzione; tacendo delle femmine Deodata e Livia le quali per essere ricevute cavalieresse dell'ordine di S. Stefano nel monastero della SS. Concezione in Via della Scala, doverono rigorosamente provare i

quarti paterni e materni di nobiltà. I maschi dei quali intendo parlare si nomarono: Antonio, Giovanfrancesco, Filippo, Annibale e Iacopo.

Antonio nacque il dì 19 novembre 1650, e di buon ora diè saggio che sarebbe diventato quello che fu. Imperciocchè ei fu uno dei primi grecisti dei tempi suoi; latinista impareggiabile, e tale che non mancò chi lo paragonasse a Sallustio; nelle filosofiche discipline così istruito, che nulla eragli ignoto di quello che aveano scritto e pensato gli antichi ed i moderni filosofi; matematico così profondo da far credere che quello fosse stato il principale soggetto dei suoi studj, di che diè luminosa prova in alcuni lavori che lasciò manoscritti intorno alle sezioni coniche. Fu più che mediocremente versato nelle storie sacre e profane, così antiche come moderne; nella Teologia morale, dommatica e scolastica seppe quanto poteva sapersi, avendo appunto intrapreso a studiarla per viemeglio istruirsi nei dommi della religione cattolica di cui fu cultore zelantissimo. Scrisse ottimamente nella lingua nativa, sì in prosa che in verso: e le sue prose sentono tanto dello stile di Monsignor della Casa, ch'ei si era tolto a modello, da sembrare scritte da lui. Ma il suo studio principale fu quello della legislazione: ed in questo invero, a testimonianza di quanti il conobbero, ei non ebbe in patria veruno che il superasse. Lesse per varii anni

il Diritto civile nello Studio di Pisa: ma poi credendo più utile di darsi al fòro, prese ad esercitare l' avvocatura in Firenze, dove fu subito acclamato come il primo giureconsulto della città, e destinato a leggere il Diritto civile in quella Università. Tutto gli prometteva una luminosa carriera, quando la morte venne a colpirlo nella età di 37 anni il dì 24 dicembre 1687. La curia Fiorentina volle celebrargli solenni funerali e accompagnarlo all' ultima dimora che si elesse nella chiesa di s. Giuseppe. Anche in Pisa ebbe solennissime esequie nella Chiesa di s. Frediano, dove Pier Alessandro Ginori lesse una molto lodata orazione funerale, che fu pubblicata per le stampe insieme coll' elogio epigrafico scritto da Benedetto Averani e con una bella elegìa latina dettata dall' altro virtuoso uomo che fu Giuseppe Averani. Lasciò il Rilli manoscritte molte orazioni in lingua latina e toscana, non poche poesie, e lo sbozzo di un trattato legale sulle eredità beneficiate; a cui non potè dare l' ultima mano.

Giovanfrancesco si dette alla carriera ecclesiastica e conseguì un canonicato nella basilica dei Santi Lorenzo e Damaso in Roma nel 1699. Fu Auditore del Cardinale Antonio Pignattelli durante la sua Nunziatura alla corte di Napoli; il quale diventato Pontefice col nome d' Innocenzo XII, lo ammesse tra i suoi Prelati domestici e lo nominò

Referendario delle due Segnature. In gioventù attese allo studio della letteratura e frequentò le accademie fiorentine, avendo contratto amicizia grandissima coi celebri letterati Salvino e Anton Maria Salvini, i quali a lui dedicarono alcuni sonetti editi nel 1804 nella raccolta di *Scelte poesie di autori italiani del secolo XVIII.* Filippo suo fratello, uomo tutto dedito alla pietà, trovò, come era ben naturale, favore in corte del Granduca Cosimo III; da cui fu eletto gentiluomo di camera nel 1690, ed in seguito Depositario suo generale. Fu uno dei riformatori del pio ospizio di S. Tommaso d'Aquino; dove passò gli ultimi anni suoi, menando vita quasi del tutto regolare, e morì nel 1726. Ebbe sepoltura in quella chiesa e ritratto fra quelli dei più benemeriti del luogo pio, col raro elogio *non peccavit labiis suis.*

Annibale nacque nel 1652. Vestì abito ecclesiastico senza essere vincolato da verun ordine, ed esercitò in Roma l'avvocatura. Fu anch'egli non oscuro giureconsulto, e sono sua fatica tutte le decisioni della Ruota romana che vanno sotto il nome di Monsignor Rondinini decano di quella, di cui il Rilli fu l'Auditore. Tenne inoltre la carica di avvocato del Senato e di Collaterale del Campidoglio. Qual saggio del suo molto sapere ci restano diverse opere e di gran mole: che, tranne due, sono inedite. Fu stampato nel 1721 a Lucca, coi

tipi Venturini, il suo *Tractatus de Perpetuariis sive de supremorum Principum concessionibus*; opera ch' ei scrisse sviluppando ampiamente il soggetto, e che il fratello Iacopo ridusse e pubblicò, adattandola a giustificare le pretensioni della famiglia sulla custodia della Porta Flamminia e sulla prefettura delle mura e degli antichi edifizi di Roma, passate nei Rilli colla eredità degli Orsini. L' altra opera edita per le stampe è un poema elegiaco, cui diè titolo *De bellis pro Christiana republica contra Turcas anno MDCCXVI feliciter gestis*, e lo diè in luce a Roma nel 1722, coi tipi di Antonio Rossi. Il dire che questo poema sia senza eccezioni, sarebbe certamente adulazione: il dire che manchi di merito e che la latinità e la forma del verso non siano perfette, sarebbe ingiustizia. Sono inediti poi gli scritti seguenti: I. *De permictenda vel saltem toleranda, ex urgentibus causis et certis quibusdam occasionibus simulatione in rebus de idolatria suspectis, plena dissertatio; in qua ad investigandum nova temperamenta concordiae partium et propagationi Fidei Christianae consentanea, non pauca, plerumque ex sacra pagina et pristinae ecclesiae monumentis, iis, ad quos tantae rei cognitio pertinet, auctor proponere meditabatur.* La compose mentre ferveva la famosa questione dei riti Chinesi tra i Gesuiti e gli altri ordini monastici. II. *Plena et*

prolixa dissertatio canonica-legalis ad interpretationem Constitutionis Romanum decet Pontificem *probibentis largitiones erga nepotes, in qua per legales et benignas interpretationes, ea quae in praxi vix observari possunt, mitigantur et ad viam juris deducuntur.* Volle confutare il famoso libro del Cardinale Sfondrati, poi Papa Gregorio XIV, intitolato *Nepotismus teologice expensus;* assai probabilmente per secondare i desideri di qualche Papa dei tempi suoi, forse Clemente XI, che del nepotismo fece il principale scopo del suo Pontificato. III. *Urbana et sine acri contentione responsio et satisfatio deductis in libro, cui titulus* Variae Theologorum Galliae observationes in Constitutionem SS.mi Domini nostri Clementis Papae XI, quae incipit Unigenitus Dei filius, *in qua, ad proponendum varia temperamenta, praemictuntur quatuor opuscola, quae ad diluendum omnia in contrarium adducta praemictere necesse fuit.* Egli compose quest'opera quando vertevano gravi scissure nella Chiesa, rapporto alle dottrine dei Giansenisti ed alla costituzione del Clero di Francia, collo scopo di portare l'opinione di tutti ad abbracciare le dottrine della Corte di Roma. Si propose nella prima parte di preparare la via alla legale interpretazione della Bolia pontificia con alcuni esempi presi dai Concilj ecumenici; e nella seconda scese a spiegare come dovesse

quella Bolla interpretarsi. Dipoi nella terza parte confutò le osservazioni fatte contro la Bolla; mentre nell'ultima cercò di porre in concordia le diverse opinioni, appoggiandosi ai sacri testi e agli altri libri teologici che erano più a proposito per il suo assunto. IV. *Della dignità e preeminenza del sacro Senato e dell' inclito popolo dell' alma città di Roma, e del pregio della Nobiltà e Cittadinanza romana ai nostri tempi, in vigore del gius pubblico, di natura e delle genti.* Lo scopo di questo immenso lavoro, diviso in venticinque libri, è quello di sostenere, per mezzo della istoria e del gius delle genti, la pretesa autorità dei Romani Pontefici nelle cose temporali come derivata dalle ragioni trasmesse dal popolo di Roma, secondo la opinione di Ugo Grozio nel trattato del gius della guerra e della pace. Stando al libro del Rilli, il Pontefice è il vero e legittimo successore degli imperatori romani; perciò ha diritto di dominio e di preeminenza su tutti i regni che già furono soggetti all' impero. Tanto il Rilli pregiavasi di quest' opera e dell' altra che abbiamo prima rammentata, da disporre nel suo testamento del dì 10 luglio 1727 che l'autografo delle medesime fosse dai suoi eredi consegnato alla biblioteca dell'archiginnasio della Sapienza di Roma. Avvenne ai suoi giorni, il 17 aprile 1709, la estinzione di un ramo della famosa casa degli Orsini per la

morte del conte Fabrizio di Cosimo-Damiano signore di Morlupo e di Filacciano. Col suo testamento egli volle suo erede Annibale Rilli che era a lui congiunto di sangue; e istituì strettissimo fidecommisso nei discendenti maschi primogeniti di Annibale e di Iacopo suo fratello, coll'obbligo a tutti della famiglia di chiamarsi dei Rilli Orsini, ed al possessore del fidecommisso di nominarsi Fabbrizio Orsini-Crescenzi e di godere di tutti i titoli, diritti onorifici e privilegi che a lui medesimo appartenevano. E prevedendo il caso della estinzione delle linee Rilli contemplate, dispose che, morto l'ultimo maschio, dovesse succedere il primogenito della femmina primonata, più vicina all'ultimo possessore dei beni fidecommissi. Così da quel giorno fino alla morte, che accadde nel 1727, Annibale non fu più conosciuto in Roma col nome suo, bensì con quello di Fabbrizio Orsini-Crescenzi.

Iacopo Dionisio fu detto al battesimo l'altro figlio di Raffaello dei Rilli, e nacque il dì 9 ottobre 1665. Anch'egli fu avvocato, anch'egli ebbe fama di sommo giureconsulto. Fatto professore di Diritto civile nella Università di Pisa a venti anni, fu poi trasferito alla medesima cattedra nello Studio fiorentino nel 1688. E per dimostrare che non era indegno del nobile officio, pubblicò nell'anno istesso, coi tipi del Matini, un libro legale

che tuttora è tenuto in pregio, cui intitolò: *Elementa Juris civilis nova quadam methodo studiosae juventuti proposita.* Ebbe in idea di continuare in seguito e di perfezionare quest'opera, ma distratto dalle letterarie occupazioni, non potè limare il suo lavoro, che conservo manoscritto tra le altre sue carte, insieme colle belle e dotte prolusioni latine lette nel dar principio alle sue lezioni e a Pisa e a Firenze. Fu avvocato del tribunale della Inquisizione, e questo tiene allo zelo religioso che era molla a tutte le opere sue, spingendolo ben di sovente al fanatismo ed alla intolleranza, siccome risulta dagli scritti suoi familiari. Tenne pure l'officio di assessore dei Nove della giurisdizione e dominio Fiorentino; e si ebbe bella riprova di stima dal Granduca Cosimo III, quando nel 1707 lo elesse Commissario con pieni poteri, per determinare col Plenipotenziario Austriaco Piccaluga le differenze di confini che vertevano tra le Comunità di Terrarossa e dell'Aulla in Lunigiana. Ma non della legge fece il Rilli la sola sua occupazione; avvegnachè attese pure alla letteratura, ed ancora per questo lato riuscì a lasciare bella fama di sè. Per conseguenza stimo inutile il dire che tutte le nostre Accademie fecero a gara per averlo tra loro, ed alcuna inoltre delle estranee, come fu l'Arcadia di Roma in cui fu detto Orcinio Calliade. Ma sopratutto ei si prese a cuore l'Acca-

demia Fiorentina che un giorno era stata cotanto famosa; e nel consolato che ne tenne nel 1699 si propose di richiamarla all' antico splendore. Al quale oggetto curò che fosse ristabilito l'uso delle lezioni accademiche, e riuscì ad ottenere che Francesco Cionacci, Francesco Arrighi, Ferrante Capponi, Girolamo Ticciati, Liborio Venerosi ed Antonio Maria Pitti leggessero quelle orazioni che rammenta il Salvini nei suoi *Fasti Consolari*, parlando della reggenza d'Iacopo Rilli. E pensando che cogli esempj dei passati accademici avrebbe potuto risvegliare l'emulazione dei posteri, diè mano a scrivere le *Notizie letterarie ed istoriche intorno agli uomini illustri dell'Accademia Fiorentina*, che pubblicò in Firenze per Piero Matini nel 1700. Quest'opera invero non è tutta fatica sua, perchè a sè volle associati nel farla altri valentuomini suoi colleghi: ma suo ne fu il concetto, suo il piano, sue le spese della edizione. Con quanto plauso fosse accolta dal mondo letterario, lo dicano le lettere di Giusto Fontanini, lo Zeno, il Crescimbeni, Salvino Salvini e tanti altri dotti di quel secolo: e il libro tenuto in gran pregio ancora al dì d'oggi, fa sentire vivo il desiderio che possa una volta stamparsi quella parte di esso che resta inedita, sia tra le carte d'Iacopo Rilli presso i suoi discendenti, sia tra i manoscritti della Biblioteca Magliabechiana. Morì in Roma nel

1724, il dì 27 novembre, ed ebbe sepoltura nella gentilizia cappella nella chiesa della Trinità sul Monte Pincio, dove si ammira lo stupendo affresco (ora portato su tela e irreparabilmente danneggiato) di Daniele Ricciarelli, rappresentante la Deposizione dalla Croce.

Pietro Giuseppe, il maggiore dei figli che a lui partorì Caterina Siminetti, diventò Fabrizio Orsini Crescenzi alla morte di Annibale suo zio nel 1727. Visse in Roma, dove nel 1741 fu eletto Capo-rione; e nel 1743 ebbe in custodia la porta Flamminia, a tenore dei privilegj derivatigli dai Crescenzi, in occasione della famosa pestilenza di Messina, quando si temè che il contagio potesse estendersi fino alla eterna città. Benchè ammogliato con Anna nipote del cardinale Ginetti, non lasciò prole: laonde nel 1755 il nome fidecommisso e i suoi beni passarono a Giovanfrancesco suo fratello secondogenito. Il quale, non ricco perchè cadetto, desideroso di far fortuna, ambizioso di comandare altrui, preferì di percorrere la carriera degl' impieghi detti forensi. E perciò fu Capitano del Sasso di Simone per diciotto mesi cominciati col novembre 1743; di Bagno per due anni dal dì 1.° maggio 1745; Vicario della Pieve S. Stefano per tre anni che ebbero principio dal maggio 1747, poi in seguito per altri 18 mesi dal dì 1.° novembre 1753. Governò Anghiari per tre anni e mezzo principiati

il 1.° maggio 1750; Pescia e la Valdinievole per oltre quattro anni dal maggio 1755; la Valdichiana per trenta mesi che cominciarono col novembre 1759. Prato lo ebbe per Commissario per tre anni, cioè dal 1762 al 1765; poi mandato al governo di Cortona, vi stette due anni; cioè fino a che, a preghiera dei Pratesi, non fu rimandato a reggere quella città in cui rimase fino al 1772. Seppe invero bene esercitare il suo ufficio, in modo da lasciare desiderio di sè; ed in Prato specialmente si conserva ancora la memoria di lui, e si raccontano gli arguti modi coi quali giunse più volte a scoprire dei delitti, e a sopire private contese che potevano compromettere la sicurezza e la quiete della città. Nel 1772 andò a Roma, e vi rimase per molti anni tenendovi ufficio di Console della nazione Fiorentina; dignità che è equivalente alla odierna di ambasciatore. Morì a Firenze nel 1794, lasciando tre maschi da Anna di Benedetto Coletti sua moglie. Egli avea sposata questa donna fino dal 1735, e queste nozze aveano destato tale scandalo nella città, da doversene fare ricordo nelle cronache contemporanee, che molti Fiorentini stavano scrivendo per imitare un bell'esempio tramandato dai nostri maggiori. Il Settimanni ci espone il motivo di questo scandalo, che consisteva nel non essere nobile, abbenchè assai ricca e civile, la famiglia della sposa,

oriunda di Lucca; considerandosi allora come uno sfregio alla casa lo unirsi a donna di condizione inferiore, e di più un danno assoluto pei figli; i quali non potevano per tal motivo essere ricevuti agli ordini equestri, che era l'unico modo di condurre più agiatamente la vita, dovendosi per i fidecommessi concentrare tutto il patrimonio nei primogeniti. A questo scandalo pretese di riparare il corpo dei nobili Fiorentini, ammettendo (come allora ne avea il diritto) nel suo seno il Coletti; e questo fatto fu convalidato da un diploma imperiale del 15 maggio 1754.

Iacopo che era il primogenito, nato nel 1745, fu poi, come voleva il fidecommisso e per cessione del padre, Fabbrizio Orsini Crescenzi. Servì lungamente tra le lancie spezzate della guardia nobile pontificia, di cui passò per tutti i gradi fino a quello di colonnello. Destinato ad accompagnare Massimiliano duca di Baviera durante la sua dimora in Roma, ne fu da lui remunerato coll'ascrizione all'ordine nobile dei SS. Giorgio ed Enrico. Due volte fu eletto all'officio di Conservatore, la prima delle quali nel 1793; dignità che in Roma era propria del Patriziato soltanto, e nella quale, prima delle arbitrarie usurpazioni dei Papi, risedeva il governo della eterna città. Avvenuta la occupazione di Roma per le armi Francesi, ei ne abbandonò il soggiorno, ritirandosi

dapprima a Montefalco, dipoi nell'avìta casa di Poppi. Quivi visse gli ultimi anni della sua vita intento a beneficare il suo simile. Raccolse una cospicua libreria ricca di oltre 14,000 volumi, che poi alla sua morte, avvenuta nel 1825, lasciò a benefizio del Comune di Poppi, insieme con una parte di casa destinata ad uso di stanze per la onesta ricreazione degli abitanti di quel paese. Fu arguto nei detti, prudente, largo di consiglio con tutti. Pio senza ostentazione, non trascurò le pratiche della sua religione; sdegnò peraltro i sistemi che della religione fanno un abitudine ed una officiale ipocrisia, non un sentimento. Ricco di sapere, pieno di brio, pieno di spirito, scrisse poesie serie e facete, delle quali alcune pubblicò per le stampe nelle raccolte fatte da suo fratello Luigi, lasciandone peraltro manoscritta la maggior parte. Non fu invero benemerito dei suoi nipoti; avvegnachè, avvenuta ai tempi suoi l'abolizione dei fidecommessi, ei non si curò alla restaurazione pontificia del 1814 di ristabilire quello venutogli dagli Orsini; ed anzi lo distrusse vitaliziando il lato fondo che lo costituiva, per fare onta al fratello Luigi verso del quale non nutriva simpatia, per averlo il padre preferito agli altri fratelli nel testamento.

Filippo nacque secondogenito nel 1746, e fu incamminato per la carriera ecclesiastica. Conseguì un canonicato nella Metropolitana Fiorentina;

ed a Roma fu ammesso in Prelatura, eletto Protonotario e Referendario Apostolico, e Cameriere Segreto del Papa nel 1793. Proposto più volte a sedi episcopali, modestamente le ricusò; e assai spiacque a Pio VII, quando rifiutò il vescovato di Foligno a cui egli medesimo lo aveva destinato. Ultimo dei maschi di questo ramo principale dei Rilli, morì il dì 5 giugno 1827.

Luigi venne al mondo il dì 17 maggio 1749. A ventisei anni fu creato conte palatino con facoltà di trasmettere il titolo ai discendenti, essendo stato uno dei gentiluomini romani destinati a corteggiare Pio VI nel giorno della sua incoronazione e del solenne possesso. I genitori volevano farne un soldato; ma gli spiriti marziali dei Rilli eransi spenti, cosicchè appena due anni stette a Madrid (nel 1777 e 1778) tra le guardie nobili del re di Spagna. Tornato allora in patria, si diè tutto alle cure domestiche ed allo studio. L'antiquaria, in specie genealogica, e la poesia formarono la delizia della sua vita. Molti volumi raccolse di alberi genealogici, molte famiglie illustrò: ma la poca critica con cui messe insieme quei suoi, chiamiamoli pure, zibaldoni, ha fatto sì che più confusione che lume ha portato nella istoria e nella genealogia delle case che egli prese a illustrare. Mi si perdoni la severità del giudizio, ma l'amore del vero deve qui in me

prevalere all' amore e alla riconoscenza per l'avo. Nè fu più felice nella poesia. Scrisse versi, o meglio direbbesi prosa rimata e senza rima, in quantità; ma poco vi ha che possa leggersi ancora. La più gran parte delle sue rime è inedita: alcune peraltro sono a stampa. Il migliore dei suoi lavori stampati è la *Batrachiomomachia* di Omero, tradotta in versi sciolti, in oggi divenuta rarissima. Pubblicò poi in Roma nel 1790, coi tipi del Paciflelli, due volumi di *Poesie* che divise in due parti: ponendo nella prima le sacre, eroiche e morali, nella seconda le amorose e bernesche; e a questi fece succedere un terzo volume di poesie varie che stampò in Firenze nel 1793, aggiungendovi una *Cicalata in lode della barba*, letta nell' Accademia dei Forti nell' anno 1789. Queste poesie passarono inosservate e presto morirono: ma non così avvenne del *Saggio di favole*, alle quali successe la *Cicalata in lode dell' Asino* letta nell' Accademia dei Forti nel 1788. Michele Mallio ne scrisse grandi lodi negli *Annali di Roma* (Tomo I, aprile 1790, pagina 187) dicendone bella e purgata la lingua, facile ed elegante lo stile, spontaneo il verso, vere le idee e corrispondenti allo stile. Gherardo dei Rossi ancora nelle *Effemeridi letterarie di Roma* (giornale del 1.° maggio 1790) fece elogio delle favole, e per la urbana piacevolezza, e per la elegante facilità, e per lo stile semplice ma non

basso, laconico ma non oscuro. Si levarono peraltro a scrivere contro il Rilli, acerbamente motteggiandolo, i continuatori delle *Novelle letterarie di Firenze* (N.° 10, 11 maggio 1791); i quali dissero i suoi lavori poetici mancanti affatto di stile, di eleganza e di spirito. In tanta disparità di opinioni dovendo emettersi un giudizio, parmi che più si accostino al vero i critici fiorentini, abbenchè non sia da lodarsi l'acrimonia e il sarcasmo di cui condirono il loro articolo: gli elogi fatti a Roma sono opera di due amici del Rilli, sono una adulazione dovuta ad un patrizio romano che si faceva poeta. Non si sgomentò l'autore per le critiche fattegli in patria; che anzi proseguì più animoso nei suoi lavori: e nel 1804, in Firenze, nella stamperia Allegrini, diè in luce un secondo volume di *Favole*, alle quali premesse l' *elogio dell' Osteria*, prosa letta in Roma nel 1790. Nell' anno istesso fece di pubblica ragione varie sue canzoni, inni e sonetti nella edizione ch' ei curò e messe insieme delle *Poesie scelte di autori italiani del secolo XVIII ad uso della gioventù*, dove incastrò pure due Sonetti di suo padre ed uno dell'avolo. Fu peraltro pubblicazione postuma, fatta a cura dell' amorosa sua vedova in Roma nel 1826, la edizione dei *Cento apologhi trasportati in versi da quelli di monsignor Bernardino Baldi abate di Guastalla.* Nella immensa congerie poi delle poesie mano-

scritte, la miglior cosa è la traduzione dallo spagnolo delle favole d'Yriarte, perchè non manca di fedeltà e di quella impronta di facile semplicità che si richiede nei lavori di simil genere; pregio che riscontrasi ancora nella traduzione delle favole di Lichtwer, Stagedorn, Gellert, Gleim e Lessing che fe' dal tedesco e in quelle delle francesi di Dorat e La-Fontaine. E questo deriva dal non esservi nella traduzione bisogno di genio, di cui affatto mancava, e senza del quale non può esservi poesia; siccome ben può vedersi in due poemetti in stile bernesco ch'ei volle scrivere, l'uno intitolato il *Barbigi, ossia la guerra dei cani e dei gatti*, e l'altro la *Monarchia degli spiantati.* Ora le sue rime cuopre meritamente l'oblìo, e soltanto potrebbero tollerarsi alcune *Epistole* scritte in stile familiare perchè in quelle la poesia deve accostarsi alla prosa. Ch'ei fu dell'Accademia dei Forti in Roma, anzi censore e presidente, che nell'Arcadia si chiamò Cajo Sallio, e che fu pure ascritto nell'Accademia Fiorentina e ad altre non poche in patria e fuori, reputo inutile dirlo: aggiungerò solamente che fu Conservatore di Roma nel 1791 per due quadrimestri consecutivi. Fu tenace degli antichi principii, nemico ostinatissimo delle nuovità, a segno che non volle nè tagliarsi la coda nè lasciare la foggia delle vesti che portava nella età giovanile. Cattolico zelante fino al

fanatismo, ei visse ritirato in campagna per tutto il tempo della dominazione francese, per non prestare l'obbedienza pasquale nella sua parrocchia di S. Michele Visdomini, perchè il rettore era stato nominato da Monsignore d'Osmond che Napoleone e non il Papa avea eletto Arcivescovo di Firenze. Morì di apoplessia il 30 luglio 1820. Aveva sposata fino dal 1790, Margherita del cavaliere Iacopo Incontri e di Ottavia Inghirami di Volterra, nipote di Monsignor Francesco Gaetano dotto e pio arcivescovo di Firenze, e sorella di Giuseppe Gaetano che fu per 44 anni vescovo della sua patria. Da essa ebbe molti figli, dei quali non gli sopravvissero che quattro femmine, essendogli premorto Francesco giovinetto di 13 anni, dotato di portentoso e straordinario talento.

Di esse, morì nubile Caterina nel 1822; Elena fu moglie di Lorenzo Buonaccorsi Perini patrizio fiorentino; Giulia morì maritata al Conte Leonello Goga di Perugia; Anna, la primogenita, fu unita al cavaliere Francesco di Alessandro Passerini patrizio fiorentino, nel 1813. Fu donna di antichi principii, dotata di soda ed inconcussa fede nei dogmi della chiesa cattolica, esemplare a tutta Firenze per la santità dei costumi, misericordiosa verso dei poveri secondo lo spirito del Vangelo; perchè invero è vissuta privando sè stessa quasi del necessario per dare di più in elemosina. Le sue

carità, ben spesso generosissime ove ne conoscesse il bisogno, erano così occulte, che solo si sono conosciute dopo la sua morte per opera di quelli stessi che erano stati beneficati. Piamente com'era vissuta, e compianta da tutti, dopo di avere sofferte con ammirabile pazienza le pene di lunga ed orribile malattia, morì il 16 giugno 1860 ultima di questa diramazione della sua casa. Mi si perdoni questo estremo tributo di affetto e di dolore che consacro alla memoria di una madre adorata, a cui son debitore di tanto; avendomi con il retaggio, lasciato il nome, i titoli, lo stemma e i suoi diritti onorifici.

INDICE

DEGLI

INDIVIDUI CHE HANNO PIÙ DISTINTA MENZIONE NELLA GENEALOGIA

DE' RILLI.

Tavola I.ª

TEO DI | *Tavola II.ª*

di pestilen
m.
vangelista

RAFFA
pitano, ✠
m
Francesco

A GUALT
di Malta, ✠
di Roma

AGNOLO
Alfiere nella marina pontificia:
✠ di pestilenza in Poppi
il dì 4 luglio 1631.

✠ pr

DIAMANTE
poi suor Maria Elena in s. Monica di Firenze

ani

b) MNA
✠ di pesti
di Velletri

CAMMILLA
m.
Cosimo Damiano di Fabrizio
Orsini conte di Morlupo
e Filacciano.

*Tavola III.*ª

.LIPPO
gennaio 1660 (s. c.).
amera di Cosimo III
✠ 14 novembre 1726

ANNA
poi suor Anna
Margherita Teresa
in s. Martino

DEODATA
Nata nel 1662, cavalieressa
di s. Stefano nel monastero
della ss. Concezione, col nome di
Maria Elisabetta, il dì 26 novembre 1676,
✠ 27 gennaio 1716

1711

ELISABETTA
Monaca in s. Maria Maddalena dei Pazzi,
col nome di suor Gesualda Maria
Maddalena di s. Giuseppe, nel 1725

RAFFAELLO
ato il dì 10 aprile 1743,
✠ 4 agosto 1743

CATERINA
Nata addì 17 novembre 1747, ✠ 1786
m.
Conte Prospero Carletti di Montepulciano

GIULIA
, Nata il dì 20 marzo 1806,
✠ 20 maggio 1835
m.
21, in novembre, Conte Leonello
Goga di Perugia

GIOVANNI FRANCESCO
Nato addì 10 novembre 1808,
✠ 1809

TERESA
1811, Nata il dì 26 aprile
✠ nel 1818

Tavola IV.ª ed ultima.

FRANCESCO

BRIGIDA
poi suor Umile Maria nel convento dell'Annunziata
di Poppi

NICCOLÒ
Monaco Vallombrosano, col nome di Don Giuliano.
Abate in diversi Monasteri, e Procuratore generale
dell'Ordine in Roma ec., ✠ 1680

BARTOLOMMEO

NICCOLÒ



